

LA SCRITTURA NON VA IN ESILIO

Racconti

**Fondazione
Centro Astalli**
Onlus



Jesuit Refugee Service

INTRODUZIONE

Le notizie sugli sbarchi di “clandestini” sulle coste italiane hanno la loro stagionalità. Esse scandiscono le giornate calde dell'estate e riempiono, durante le ferie, le pagine dei giornali e le cronache radiofoniche e televisive in mal di “aperture forti”. Lo scenario è pressoché immutato. Una carretta che galleggia a fatica, stipata all'inverosimile di un'umanità sofferente, stanca, impaurita e speranzosa. Le motovedette delle forze dell'ordine trafelate intorno all'imbarcazione sospetta. I soccorsi che si affrettano a fornire coperte, acqua, cibo e le prime cure. Spesso, troppo spesso, i soccorritori riportano a riva i corpi senza vita di giovani, donne e bambini, candidati sfortunati alla felicità mai raggiunta. Un triste lenzuolo bianco copre le scomode spoglie mortuarie di esseri umani la cui unica colpa era quella di cercare non tanto la felicità quanto semplicemente la vita. Sfortunati corpi inanimati che non conosceranno l'ultimo omaggio di una sepoltura. Sono in fondo al mare per evitarci di vedere che sotto la superficie del mare blu ci sono nostri simili, persone che volevano incontrarci. Donne, uomini e bambini che sognavano di solcare la nostra terra e unire i loro passi ai nostri, ma rimarranno anonimi per sempre. E la nostra coscienza resterà tranquilla perché il fondo marino sarà complice della nostra cinica cecità.

Il “mare nostrum” è diventato un gigantesco cimi-

Pubblicazione a cura della Fondazione Centro Astalli - Onlus
Via del Collegio Romano, 1 - 00186 Roma
Tel. 06 69925099 - Fax 06 69782898
E-mail: fondazione.astalli@jrs.net
Conto corrente postale: 49870009,
intestato a: Associazione Centro Astalli - Roma

Coordinamento: Donatella Parisi e Chiara Peri
Progetto grafico e stampa: 3F Photopress - Roma

In copertina: “Peace” di Adlipur Reza, in catalogo “Youth Art - 3th Visual Art Experimental Festival”, ed. Visual Art Center - Hozeh Honari

© Fondazione Centro Astalli - Onlus, 2008
Finito di stampare nel mese di agosto 2008

Con il contributo di



COMUNE DI ROMA

Assessorato alle Politiche Giovanili,
Rapporti con le Università, Sicurezza

tero senza fiori, una successione di tombe senza lacrime. Il mare nostrum è una via crucis per migliaia di persone che lasciano le proprie terre, solcano i deserti e gli oceani alla ricerca di pace, pane e dignità. Sono quelli che assai pigramente e sbrigativamente chiamiamo “clandestini”, esseri senza volto né nome. Un semplice luogo giornalistico estivo oppure una categoria sociologica degna di attenzione per i soccorsi d'emergenza? I “clandestini” sono esseri umani, sono nostri simili. Essi sono noi. In loro ci specchiamo e ritroviamo i drammi della nostra contemporaneità nei suoi recessi più reconditi e poco trionfalistici. Una contemporaneità che narra di lotte identitarie, di guerre di conquista, di conflagrazioni interetniche, di genocidi più o meno dichiarati, di diritti calpestati e di speranze soffocate. Scorie tragiche di una globalizzazione senza pace e giustizia che genera masse erranti, candidati disperati all'esilio in terre dove sperano di non rischiare la vita.

Fortunatamente ci sono i sopravvissuti, quelli che le onde del mare non hanno risucchiato. Ma i miracolati della traversata cosa dicono e quale messaggio ci affidano? Uno di loro in una struggente lettera al nonno scrive: *«preferisco non ricordare il viaggio: giorni interminabili di freddo, di fame, di speranze andate in frantumi, di gente, che come noi fuggiva, vista accasciarsi per terra senza più rialzarsi»*. Un'esperienza-limite, ordinario e tragico destino che tocca milioni di persone tutti i giorni. L'esercito dei migranti, il cosiddetto “sesto continente” dei naufraghi dello sviluppo e della guerra che solcano mari e oceani per sopravvivere. Abbiamo il dovere di conoscere queste storie, di coltivarne la memoria non solo per salvare le nostre coscienze ma soprattutto per rendere più vicine le sponde del “mare nostrum”. I rifugiati vivono in mezzo a noi con la doppia tensione: la tensione del ricordo dell'amata terra ab-

bandonata e della sofferenza del viaggio che ha aperto una ferita profonda nel più intimo della loro esperienza umana; la tensione della speranza di una terra nuova, accogliente, pronta all'ascolto e disponibile alla condivisione. La prima condivisione è quella dell'ascolto delle narrazioni di cui i rifugiati sono portatori che costituiscono un patrimonio di dolore e di voglia di vivere che merita condivisione. I rifugiati raccontano, scrivono, testimoniano, a volte tacciono, ma tutti ricordano. Anche quando tacciono parlano. Parlano i loro visi segnati e i loro occhi che hanno visto l'inenarrabile. È irrefrenabile in loro l'anelito a dire l'indicibile sognando lidi migliori. *«L'unica cosa che posso fare adesso è trascrivere la mia storia, mentre ora davanti a me il sole tramonta lento sul Tevere, perché queste sono storie da tramandare, perché queste sono storie orribili che non dovrebbero più ripetersi, perché la libertà di pensiero è tutto, perché senza di questa non c'è libertà, non c'è vita, e nessuno al mondo ha il permesso di toglierti la libertà»* (Roberta Lamonaca, Tutto grazie agli Angeli).

L'esilio è una dimensione umana fondamentale. È l'esperienza esistenziale continuamente rinnovata, anche in assenza di mobilità spaziale, del lasciare qualcosa per andare incontro alla speranza possibile di un miglioramento. L'esilio è una condizione di sospensione tra l'identità costituita, consolidata nelle relazioni (con una terra, una cultura, una religione) e negli affetti, e l'epifania di un nuovo mondo tutto da esplorare e da assimilare. In questo senso, essere a fianco dei rifugiati non è solo compiere un salto interiore dentro un'esperienza esistenziale comune a tutti gli esseri umani, ma significa concretamente contribuire a restituire umanità e dignità alla nostra comunità ferita nelle sofferenze di tanti rifugiati, nostri fratelli.

Jean Leonard Touadi

LA LETTURA NON VA IN ESILIO

La Fondazione Centro Astalli ha proposto per diversi anni alle scuole superiori il progetto *Finestre - Nei panni dei Rifugiati*, che aveva l'obiettivo di far conoscere le problematiche del diritto d'asilo e della protezione umanitaria.

Il progetto *La lettura non va in esilio* si può considerare l'ideale prosecuzione di *Finestre* perché ne ripropone i materiali didattici e mantiene come suo momento centrale l'incontro che gli studenti fanno con un rifugiato per ascoltarne la storia.

L'originalità di questa proposta formativa sta in una serie di azioni pensate per dare quanto più possibile voce ai rifugiati, potendone presentare le storie anche in una veste letteraria.

Le scuole, infatti, che aderiscono al progetto ricevono dal Ministero un **kit di 20 libri sull'esilio**, molti dei quali scritti da chi in prima persona ha vissuto la dolorosa esperienza della fuga dal proprio paese.

Autori come Amara Lakhous, Kossi Komla Ebri, Igiaba Scego, Khaled Hosseini sono tra gli scrittori che gli studenti hanno l'opportunità di conoscere attraverso la lettura di alcune tra le più significative pagine della letteratura migrante.

La Fondazione ha cercato di supportare alunni e studenti nell'utilizzo dei libri realizzando una **guida al kit**: un agile fascicolo in cui vi sono utili schede di let-

tura per dieci dei libri in dotazione con molti spunti per la didattica e una breve presentazione degli altri venti testi.

Tra le novità de *La lettura non va in esilio*, oltre al kit di libri, il Ministero propone alle scuole la possibilità di realizzare nelle loro città degli incontri pubblici con **uno scrittore italiano**, che possa confrontarsi con studenti e insegnanti sul tema dell'esilio.

Gli scrittori hanno risposto con entusiasmo all'invito del Ministero e hanno dato vita ad interessanti incontri e vivaci dibattiti.

Antonio Pascale, Maria Pace Ottieri, Raffaele Nigro, Giovanni Maria Bellu, Maurizio Cucchi, Jean Leonard Touadi, Gabriele del Grande e altri in questi anni hanno incontrato centinaia di studenti pronti ad ascoltare dalla viva voce di uno scrittore come si possa raccontare l'esperienza dell'esilio e perché abbia un senso farlo.

Ogni autore in modo diverso ed originale ha offerto ai ragazzi importanti spunti di riflessione e ha suggerito nuove prospettive da cui analizzare il tema dell'esilio.

Dall'incontro con l'autore e con i rifugiati, molti studenti hanno preso lo spunto per realizzare delle piccole *opere letterarie*: dei racconti che hanno inviato al premio letterario "**La scrittura non va in esilio**", un concorso organizzato dalla Fondazione Centro Astalli con il patrocinio dell'Assessorato alle Politiche Giovanili del Comune di Roma.

Alla fine dello scorso aprile sono giunti in Fondazione oltre 200 racconti. Una giuria di esperti formata da scrittori, giornalisti, rifugiati e insegnanti e presieduta da Jean Leonard Touadi ha valutato i racconti e stilato una classifica. I primi dieci racconti sono stati premiati in una cerimonia pubblica il 18 ottobre

2007 alla presenza di oltre 400 studenti provenienti da tutta Italia.

Questa pubblicazione contiene la raccolta dei primi dieci racconti classificati, più un'opera di poesia realizzata da una classe di studenti catanesi che ha ricevuto dalla giuria una menzione speciale.

Nelle pagine che seguono c'è la prova tangibile che le nuove generazioni possono realmente abbattere le barriere del pregiudizio attraverso la conoscenza della realtà di chi è costretto all'esilio.

LA FONDAZIONE CENTRO ASTALLI

Creata nel 2000, la Fondazione Centro Astalli si propone un **impegno di tipo culturale** che si radica nell'esperienza maturata nei ventisei anni di vita dell'Associazione Centro Astalli.

La riflessione su cui la Fondazione basa il suo lavoro è che non basta dedicarsi ad attività di accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati se poi non si investono tempo ed energie per la loro integrazione nella società.

In questa ottica la Fondazione opera per sensibilizzare gli italiani ai temi dell'intercultura, del dialogo interreligioso e del diritto d'asilo, occupandosi in particolare di:

- **Formazione dei giovani.** Attraverso i progetti per le scuole superiori, migliaia di studenti ogni anno conoscono chi sono i rifugiati e perché chiedono asilo in Italia, vengono in contatto con esperienze concrete di dialogo interreligioso, attraverso l'**incontro con testimoni** e l'uso di **materiali didattici ad hoc**.
- **Sensibilizzazione dei mass media.** La Fondazione è in costante dialogo con gli operatori dell'**informazione**, che svolgono un ruolo fondamentale nel fornire all'opinione pubblica una visione oggettiva del fenomeno migratorio e di come sta cambiando la nostra società.

- **Attività di tipo culturale e campagne di informazione.** La Fondazione propone periodicamente occasioni di approfondimento e aggiornamento sulle problematiche dell'immigrazione e della protezione dei rifugiati. Destinatari privilegiati di tali azioni sono gli operatori del **terzo settore**, le **istituzioni pubbliche** interessate e il mondo del **volontariato**. Inoltre, attraverso una costante **produzione editoriale**, si cerca di diffondere quanto più possibile la cultura dell'accoglienza e del dialogo.
- **Promozione di una rete territoriale.** Il lavoro svolto da gruppi collegati ai gesuiti che operano nel settore dell'immigrazione in Italia è significativo per quantità e qualità. La Fondazione Centro Astalli si propone di fare da collegamento tra le realtà che aderiscono alla rete territoriale promuovendo una **progettualità comune**.

SOGNANDO UN LIBRO

ALESSIO ARBUSTINI *

Liceo scientifico Vieuusseux (Imperia)

Aprile 2007

Periferia di Mogadiscio, Somalia

La guarda camminare al suo fianco, fiera come una regina.

Vorrebbe trovare le parole per descriverla.

È uno dei pochi ragazzi somali che ha potuto andare a scuola con una certa regolarità: la Somalia, sua terra natia, ha una percentuale di analfabetismo fra le più alte del mondo, sono poche le famiglie che possono permettersi il lusso di far studiare i propri figli. È prioritario, infatti, sopravvivere alla sete, alla fame, alle epidemie, all'interminabile guerra civile fra le forze somalo-etiope e i miliziani islamici, tanti anni d'incertezza economica e politica: anche i bambini devono collaborare alla ricerca del cibo in un Paese dove, spesso, persino i convogli umanitari vengono bloccati e costretti a tornare indietro.

* Motivazione del premio assegnato al I classificato:

«Vince il primo premio del concorso letterario "La scrittura non va in esilio" il racconto "Sognando un libro" di Alessio Arbustini per l'indubbio talento narrativo con cui si realizza una trama originale e mai scontata. Basandosi su una buona conoscenza dei temi legati all'esilio riesce a coinvolgere il lettore in un viaggio che dal dolore della perdita e della separazione porta a scoprire la grande capacità dei rifugiati di sperare in un futuro migliore».

Ma c'è qualche fortunato che, oltre ad aiutare la famiglia nella dura sopravvivenza quotidiana, trova la forza di lottare per il privilegio di studiare. E lui, Hashim, è uno di questi. Non che basti una grande forza di volontà: Hashim possiede il dono straordinario di imparare prontamente qualunque cosa, riuscire a leggere scrivere contare è stato molto facile per lui, legge tutto ciò che gli capita tra le mani, approfondisce più che può e gli piace scrivere. Anche questo lo fa ogni volta che è possibile, anche se la luce scarseggia, la piccola scorta di quaderni sta per finire e gli resta un mozzicone di matita.

Scriva storie sulla sua terra, che ama nonostante tutto. Scrive poesie per Farah, che ama più di qualsiasi cosa...

Per risparmiare spazio e materiali, ha imparato a scrivere con caratteri microscopici.

Ha riempito molti fogli, fitti fitti, di pensieri e poesie dedicati al suo Paese e, da quando è innamorato, alla sua Farah. Sogna di farli leggere al mondo intero, stampati su carta lucida, dentro una spessa copertina rosso fuoco.

Che tutti sappiano quanto è bella. Selvaggia e circospetta come una pantera. Fiera come una regina.

Scriverà di lei, che tutti sappiano di Farah.

E della sua terra.

«Dove abitiamo, Farah ed io, proprio nell'estrema periferia sud di Mogadiscio, grazie alla vicinanza con l'Oceano Indiano e alla lontananza dal surriscaldato centro-città, il clima è clemente, ben diverso dall'umida afa dell'entroterra, dove so che la temperatura tocca i picchi più alti di tutto il nostro pianeta. Stamattina ho passeggiato con lei sulla riva del mare e il suo passo lungo, elegante, sembrava musica dipinta, i colori squillanti della sua veste leggera l'avvolgevano con ritmo cadenzato e sicuro, come un rullo di tamburi nell'aria del mattino. Farah mi stringeva forte la mano, mi lanciava

sguardi di seta cangiante dal cacao alla cannella, pieni di promesse...».

Lei ha quindici anni, lui diciassette.

Sono cresciuti vicini in povertà, ma senza sentirsi poveri, poiché nessuno è ricco intorno a loro. Sono abituati a cogliere il bello della vita persino ai margini della capitale somala, albe e tramonti che levano il fiato, il frangersi delle onde sulla riva dell'oceano che diventa inarrestabile colonna sonora nel susseguirsi di tutte le stagioni, i giochi inventati da bambini ai quali basta poco più di nulla per scoppiare in risate trionfali come squilli di tromba.

Anche in siccità cresce la gioia di essere insieme, e diventa sempre più grande, fino a scoprirsi amore. I due ragazzi coltivano sogni di vita in comune, la giovane età non è un ostacolo come sarebbe in Occidente, tanti loro coetanei hanno già famiglia, nel Corno d'Africa.

Oggi è un giorno come tanti per Farah e Hashim, un giorno emozionante e felice perché sono insieme e non chiedono di più.

«Abbiamo camminato mano nella mano, abbiamo parlato del futuro. Sappiamo quanto sia insicuro il nostro Paese, sappiamo quante famiglie sono state decimate dalla guerra, e quante sono state smembrate! Abbiamo sentito i colpi di mortaio da quando siamo nati, abbiamo ascoltato i racconti degli anziani e vissuto in prima persona l'improvvisa scomparsa di tanti nostri amici, con i loro genitori, gli zii, i cugini. A volte si portano dietro anche qualche pecora, per non dover riprendere proprio da zero, là dove vanno. Chissà se ci arrivano. Ma i nonni non partono mai e raccontano di loro finché vivono...».

Perciò Farah e Hashim sanno bene che in tanti anni di sanguinosi conflitti un'enorme moltitudine di somali – addirittura milioni! – ha dovuto abbandonare la terra natia e rifugiarsi altrove, dopo viaggi rocamboleschi

schì per terra e per mare. Si dice che la maggior parte dei profughi abbia trovato rifugio nello Yemen, ma che in pochi riescano a sopravvivere all'indigenza e alle malattie nelle squallide aree di raccolta.

È comprensibile, tuttavia, che in un mattino di primavera trascorso insieme volino altrove i loro pensieri, i cuori in sintonia con la baldanza del passo, la speranza a illuminare gli sguardi, perché è il reciproco amore – non il sangue, il terrore, l'esilio, la morte per fame o per diarrea – a scandire il loro tempo.

«Vorrei poter vivere con te, Farah, felice come promette il tuo nome, in questa nostra terra. Arrivasse finalmente la pace! Vorrei che fossimo liberi di sposarci subito e avere figli che non sentiranno mai il rombo dell'artiglieria! Vorrei potessimo vivere senza dover sempre temere per la nostra vita, per i nostri cari, senza dover perdere i compagni di sempre, gli amici, tutto. Quante volte anche le nostre famiglie hanno parlato di andar via! E il solo pensiero di separarci ci ha ferito come una cannonata! Ma io, Farah, non ti lascerò mai!».

Mercato Bakara, Mogadiscio centro

Hashim e la madre, Rashida, sono al mercato, nel centro della capitale, per comprare il poco cibo alla portata delle loro tasche. Guerra e siccità hanno fatto salire alle stelle il prezzo dei più comuni generi alimentari. La donna e il ragazzo si aggirano fra i rari banchi di prodotti commestibili, tutto scarseggia o è troppo caro, pesce, pollo, carne di montone, ma anche frutta e verdura, cereali, spezie. Confrontano i cartellini dei prezzi con i pochi centesimi di *shilin soomaali* che hanno da spendere, devono accontentarsi di un po' di riso e di *fufu*, polenta a base di farine miste, di manioca, mais, miglio.

Poi, madre e figlio si allontanano in fretta dal mercato, inseguiti, oltre che dalla fame, dalla paura: è sempre pericoloso il centro di Mogadiscio, anche se il presidente somalo Abdullahi Yusuf Ahmed afferma che il conflitto nel Paese si sta avvicinando a una soluzione "lenta, ma sicura"...

Hashim e Rashida sono ancora nei pressi del mercato Bakara quando, improvvisamente, colpi di artiglieria pesante riempiono l'aria, cielo e terra diventano tutt'uno in una nuvola di fumo incandescente, l'inferno si scatena intorno a loro, che fuggendo inciampano nei corpi dei primi caduti, fra urla strazianti...

Hashim non ha neppure il tempo di dedicare a Farah l'estremo pensiero: l'ultima immagine che gli colpisce gli occhi e il cuore, prima di spegnersi lui stesso per sempre, è la testa di sua madre che esplode...

Campo-profughi di Al-Basateen, Aden, Yemen

La casa, come quasi tutte le case del campo, è di fango e latta, la spazzatura invade la strada polverosa, non asfaltata, l'aria è ammorbata da un puzzo persistente e insopportabile, nel campo mancano i servizi igienici, le fognature, l'energia elettrica. L'acqua, il cibo, le medicine.

E la voglia di vivere.

Farah, da quando è arrivata, si è rannicchiata in un angolo e non si è più mossa, stringe al petto un blocco di fogli ricoperti da una fittissima grafia, quasi illeggibile tanto è piccola.

La sua famiglia ha deciso di lasciare precipitosamente la Somalia, nel tentativo di sfuggire ai bombardamenti e alla carestia, all'incertezza quotidiana, alla malnutrizione, alla paura che artiglieria lo stomaco e non dà tregua. Ha deciso subito dopo aver avuto notizia dell'ultima strage.

Rashida e Hashim fra le tante vittime...

Hanno affrontato il viaggio in condizioni disperate, padre e madre con quattro figli, fra cui Farah, la più grande, da sorreggere come una moribonda: Farah che ripete il nome di Hashim in una cantilena senza fine, che stringe tra le mani il manoscritto del suo amore perduto, senza capirlo. Hashim ha iniziato a insegnarle ciò che ha imparato a scuola, ma solo iniziato. E ora, da sola, come farà...?

A fatica, riconoscendo il suo nome – una delle poche parole che sa già leggere e scrivere – è riuscita a decifrare una frase nell'ultimo fra i tanti fogli ordinati con cura che ha recuperato sotto il materasso di Hashim, prima della fuga: sapeva che era importante portarli con sé, pur senza riuscire a spiegarselo.

Quelle parole, lette con grande fatica: «...io, Farah, non ti lascerò mai!», le hanno dato la forza di arrivare fin qui, non sa come né perché.

Ma dal suo squallido angolino, nella casa col tetto di latta e le pareti di fango, in una situazione che appare addirittura peggiore di quella da cui è fuggita, prima o poi riuscirà a sollevarsi, anche se ancora non lo sa e ancora non lo vuole. Le sembra di non aver più alcuna ragione di vita, ma non si stacca dai fogli di Hashim, che tante volte le ha ripetuto: «*Voglio che tu impari a leggere, Farah, così capirai quello che ho scritto della nostra terra e del mio amore per te. E un giorno pubblicherò i miei racconti, le poesie, un giorno tu li leggerai su pagine lucide racchiuse in una copertina rosso fuoco...*».

Lei ancora non lo sa e non può capire, ma sarà proprio grazie a quelle pagine che riuscirà a continuare a vivere, nonostante il dolore, lo strappo feroce dal suo amore e dalla sua patria.

Perché – scoprirà presto – *la scrittura non va in esilio...*

IL MONDO IN UN ISOLATO

SALVINA MASTROLEMBO *

Liceo scientifico Leonardo (Giarre - CT)

Io, Gioia e le bizzoche

Avete presente la globalizzazione? Sì! La globalizzazione! Su un comune dizionario possiamo trovare scritto: «tendenza dei fenomeni economici, sociali e culturali a estendersi su scala mondiale»; la spiego con un semplice esempio: sedersi su un divano italiano, guardare in una tv giapponese un film francese, bevendo una bibita americana e mangiando un piatto arabo, cioè l'insieme di tante “cose” provenienti da stati diversi. Abito in un quartiere dove la globalizzazione non è fatta da “cose” ma da persone.

Potete chiedermi: cosa stai dicendo? Beh! Le persone che vivono qui sono appartenenti a culture, tradizioni, religioni diverse, perché vengono da quasi tutte le parti del mondo.

Ricordo da sempre Alesha, la mia vicina, è originaria dell'isola di Santo Domingo, si è trasferita qui molto tempo fa, con la sua famiglia perché la situazione

* Motivazione del premio assegnato alla II classificata:

«Il racconto viene premiato per la densità di contenuti e la completezza del messaggio. L'autrice esprime in modo molto chiaro che i sentimenti di fratellanza, la consapevolezza e il rispetto dei diritti fondamentali vanno acquisiti e coltivati attraverso l'educazione e la conoscenza».

ne nel suo paese era talmente disastrosa che non riuscivano a trovare i soldi per un tozzo di pane. Alesha ha 29 anni e ha già tre figli di 13, 9 e 6 anni. Sono bimbi molto dolci, sono affettuosi e sorridenti; senza pensare al fatto che Gioia, la più grande, è mia figlioccia. Sono diventata sua madrina di cresima qualche tempo fa. Quando mi chiese «ti andrebbe di cresimarmi?» ho accettato subito, ero molto felice.

Ricordo però una cosa un po' più brutta: i commenti di molte persone «guardate quella ragazza, quella di colore, in chiesa? Ma non può essere cattolica...» e io mi sono chiesta «ma cos'ha Gioia che non va? Non è italiana? Non è nata qui? Chi ha il colore della pelle differente dal bianco, non può essere cattolico?».

Odio questo genere di persone, odio quelle vecchie bizzoche pettegole che si sentono tutte cattoliche e invece l'unica cosa che sanno fare è sparlare. Mamma quanto le odio, non sono nessuno per giudicare.

Chiesi a Gioia cosa ne pensava di questa storia e lei mi ha risposto «ci sono abituata, è da sempre così, solo le persone come te non ci fanno caso».

Mi sono guardata intorno e ho visto che forse tutto era come diceva lei; la gente crede che gli immigrati siano cattivi, diversi, che siano persone inutili, che servano solo per fare i lavori che gli italiani ritengono non adatti al loro livello.

I lavori sono tutti importanti e tutti servono a vivere. Mia mamma si è diplomata come ragioniera, poi ha deciso di non continuare a studiare perché si è sposata, adesso fa la bracciante agricola e non c'è da vergognarsi di questo perché è un lavoro dove si suda otto ore al giorno e nessuno può dire che è di basso livello. Alesha sgobba in una fabbrica e a mia madre dice sempre una frase «questo è il mio pane e con il pane non si scherza».

Ale e Jasmine

Al civico 23 vive Alessandro, il mio migliore amico, siamo come fratello e sorella, ci vogliamo molto bene e tra di noi ci confidiamo. Ale ha però un grande difetto: ama giocare con le donne, in tutti i sensi! Lui è partito per l'Afghanistan come volontario, mi teneva sempre aggiornata sugli avvenimenti della guerra e mi raccontava la vita che si conduceva in quel mondo così diverso dal nostro. Ale ha finito la sua missione ed è tornato a casa, sano e salvo.

Una sera però bussò alla mia porta, era sconvolto e mi ha raccontato di una ragazza, Jasmine, che aveva conosciuto lì e che ora aspettava un figlio da lui. «Porca miseria, frate', – gli dico – mi combini cazzate anche in guerra!». Il problema era un altro: Jasmine era musulmana. La sua religione non accetta che una donna possa avere rapporti prima del matrimonio e tanto meno bambini! Per quelle come lei vi è la pena della lapidazione. Suo padre infatti voleva ucciderla, ma lei ebbe una grande fortuna. Jasmine aveva avuto l'opportunità di studiare, era laureata in giurisprudenza e parlava l'italiano, così chiese asilo all'ambasciata italiana e riuscì a salvarsi e a mettersi in contatto con Alessandro e a spiegargli la situazione.

Ale piangeva, ma non capivo se fosse perché sarebbe diventato padre o se perché la ragazza rischiava la vita anche per colpa sua. Parlammo tutta la notte e alla fine mi disse «sore', se sarà una femminuccia la chiamerò come te». Jasmine arrivò qui dopo pochi giorni e dopo nove mesi nacque Salvina. I due ragazzi erano molto contenti, ma per Jasmine i problemi non finirono. Nel nostro quartiere ci sono altri musulmani, e si sentono autorizzati dalla loro fede ad uccidere Jasmine. I maledetti ci hanno provato e stavano quasi per riu-

scirci, è stato padre Vincenzo, il prete della nostra parrocchia a salvarla. Nonostante tutto sono sempre convinta che i musulmani siano persone normali, come tutte le altre, con i loro principi e con i loro valori, non hanno niente di diverso, sono gente comune, certamente non possiamo fare di “tutta l’erba un fascio”, ci sono anche i delinquenti, sia tra i musulmani sia tra tutti gli altri stranieri e non, e poi la legge italiana punisce tutti allo stesso modo, quindi che problema c’è!

Sapete che il nostro parlamento ha emanato una legge, la quale dice che se gli immigrati sono sospettati di qualche reato, all’80% sono colpevoli? Naturalmente scherzo, non è una legge parlamentare, ma è la legge dell’apparenza, gli italiani ritengono che gli immigrati di qualsiasi altra parte del globo siano delinquenti, molti di loro è vero lo sono, ma c’è chi lo fa perché ce l’ha nel sangue e questi sono gli stronzi per eccellenza e c’è chi lo fa per poter vivere, o meglio, sopravvivere, come chi ruba o chi è costretto a fare il messaggero della droga.

Nel caso di Jasmine è la religione il problema, che in molti stati diventa la base anche delle leggi. Loro uccidono nel nome di Allah, ma un dio può chiedere ai propri sudditi di scannarsi tra di loro? Fateglielo capire che non è così!

Shao e Benja

Passando per strada, con i miei amici, sentii dire loro una frase «sti spacchiu i cinisi stannu mpistandu u munnu», si riferivano al fatto che ormai in tutte le strade ci siano negozi cinesi.

Nel mio isolato, vive una famiglia cinese con due bambini Shao e Benja, mia zia li aiuta con la lingua, li

aiuta a scrivere e a parlare, però mi dice sempre che stanno da soli, non hanno compagni con cui giocare.

Un giorno mio fratello mi ha dato un’idea per poterli aiutare dicendomi «ma perché non porti al parco Nicola e Giulia e li fate giocare insieme?». Questi sono gli altri due figli di Alesha, così sono andata a prenderli e subito siamo usciti. Al parco, Shao e Benja giocavano da soli, ma quando videro Nicola e Giulia si nascosero dietro mia zia, cercai di invogliarli a giocare insieme, ma avevano molta paura.

Vedevo nei loro occhi la voglia di comunicare, la voglia di voler essere accettati in un mondo di cui vogliono fare parte ma che non gli dà l’opportunità di farlo. Col passare dei minuti vedevo che i quattro cominciavano a parlare e a giocare; in quel momento pensai che mio fratello aveva avuto un’idea geniale!

I due cinesini frequentavano la scuola di Nicola e Giulia e, per loro, sapere questo è stato come scoprire l’America, la loro America! Tutte le persone dovrebbero prendere esempio dai bambini. Loro sono “perfetti”, non fanno distinzioni, sono gli adulti che fanno credere ai loro figli che gli immigrati siano rifiuti dell’umanità, ma una volta che lo scoglio della paura viene superato, nessuno li può fermare.

Un bambino vale l’altro, un nuovo amico con cui parlare, con cui giocare. Per loro non c’è differenza tra colore della pelle, nazione o religione, per loro l’unica frase che esiste è «vuoi giocare con me?». Dai loro occhi trapela la genuinità e la spontaneità di chi guarda gli altri senza vedere nemici, solo persone da scoprire. Per loro tutto è uguale e tutti sono uguali. All’inizio, è vero non vengono accettati, vengono presi in giro, ma dopo “l’amicizia regna”.

Il mondo, una terrazza e l'Italia

Ho raccontato alcune storie che sembrano impossibili, eppure possono essere vere. Ve ne racconto un'altra. Era il 9 luglio del 2006, eravamo tutti in terrazza, io e i miei, i miei amici, la famiglia di Shao e Benja e quella di Alesha, Ale, Jasmine e la piccola Salvina, Laura, Fede e sapete cosa aspettavamo? Che l'arbitro fischiasse il calcio d'inizio di Italia-Francia, finale dei mondiali, tutti col fiato sospeso aspettando un goal, il rigore di Zidane, il recupero di Materazzi, i tempi supplementari e in fine i rigori, Fabio Grosso e la frase del telecronista «Il cielo è azzurro sopra Berlino. Italia campione del mondo». Avevamo vinto i mondiali. La gioia era immensa, ma quello che contava era il fatto che tutti eravamo insieme, tutti uniti sotto un'unica bandiera, quella italiana. La razza, la religione, la cultura si annullano e sapete perché? Perché loro sono riconoscenti nei confronti di uno Stato, di un popolo, che li ospita, che anche creandogli molti problemi, li accoglie. Loro non rifiuteranno mai le loro tradizioni, ma amano il posto in cui vivono. Loro hanno molti problemi, ma non si lamentano mai, affrontano le giornate col sorriso sulle labbra.

I pregiudizi dicono che gli immigrati sono delinquenti, io dico che sono persone normali, tra di loro ci sono persone oneste e disoneste, ma in tutti gli Stati non è così? Vi ho raccontato queste storie per cercare di trasmettervi una cosa: il principio di uguaglianza. Ho cercato di trasmettere i miei sentimenti, i miei pensieri, però come dice un proverbio siciliano «na nuci nto saccu nun fa scrusciu», cioè una sola voce non fa testo, ma se io che scrivo sono una voce, tu che leggi sei un'altra, l'altro accanto a te si unisce e con noi i nostri

amici, quella che prima era una voce, ora è un coro e un coro viene meglio ascoltato, e se questo coro grida ad alta voce «siamo tutti uguali», dove uguali significa che non differiamo l'uno dall'altro credo che un cambiamento avverrà. Nessuno è diverso e nessuno è migliore di un altro, in poche parole TUTTI SIAMO UGUALI NELLA NOSTRA DIVERSITÀ.

**"TRE ETÀ"
...PERCHÉ SOLO IL NOME
È EREDITARIO**

COSTANZA SPAINI *

Liceo classico Visconti (Roma)

Cara mamma,

grazie per avermi scritto. Sono contenta di sapere che lì va tutto bene. Mi raccomando, sii prudente e riparati dal sole: laggiù fa così caldo. Attenta anche al cibo e alle bevande e naturalmente controlla che gli alberghi siano puliti, sai che il dottore non vuole che tu corra rischi. E neppure noi lo vogliamo. Anche qui non c'è male. Fiona sta bene, dice di non vedere l'ora che torni dalle vacanze. Le è piaciuta tantissimo la cartolina che le hai mandato e l'ha già voluta incorniciare. Sono un po' preoccupata però per quello che le stanno dicendo a scuola. La maestra le ha dato un compito chiedendo di raccontare la storia di un bambino immigrato, se ne conosce uno, o di inventarla. È convinta che già da piccoli debbano imparare a convivere con religioni, culture e popoli diversi per capire che in quella diversità c'è la bellezza. Sai che non sono mai stata

* Motivazione del premio assegnato alla III classificata:

«Il racconto viene premiato con il terzo posto per aver saputo affrontare in modo semplice e diretto, ma mai banale, un tema non facile come la diversità culturale vista da tre generazioni di italiani a confronto e per aver saputo descrivere, tramite un abile escamotage narrativo, il complesso universo di sentimenti, paure e curiosità che scaturiscono dalla presenza di persone straniere nella nostra società».

contenta di queste iniziative, specialmente perché temo che la bambina si metta in testa di poter fare amicizia con degli immigrati. Del resto che cosa ne sa la maestra, lei non ci vive qui. Fiona sta imparando solo ora che deve fare attenzione con quella gente e che non deve dare loro confidenza. E poi sono sempre di più. Ora che anche i Ferrari, del piano di sopra, si trasferiscono, rimarremo l'unica famiglia italiana della zona. Ho quasi paura a uscir di casa, sai. La violenza si avverte anche con la porta sprangata. Nessuno di loro fa niente dalla mattina alla sera: sono disoccupati, se non consideriamo quei bazar abusivi. Se ne stanno tutto il giorno al bar a ubriacarsi e a fumare. Non è certo un buon ambiente per crescere i figli ormai. Non voglio che Fiona diventi razzista, questo no, ma si deve tenere alla larga dagli ambienti insani. Perché del resto è così che vive questa gente: in maniera insana. E dire che ho fatto tanto perché andasse a scuola in centro, con dei bambini normali. Perché a rimetterci di quest'invasione sono i residenti. Cinque traslochi solo negli ultimi mesi. Roba da matti sai. Ma tu non ci pensare, divertiti in viaggio e fammi sapere della prossima meta. Noi intanto ti aspettiamo.

Un abbraccio,

Viviana

TEMA: «Ho un nuovo amico che viene da un altro paese»

Noi viviamo in un quartiere pieno di persone di altri paesi. È un quartiere povero e un po' lontano dalla scuola, sembra un piccolo mondo a parte. Si capisce subito quando ci si entra perché c'è un forte odore di spezie. Poi sulla sinistra c'è il negozio dei tappeti persiani e più oltre il ristorante cinese. Attraversando il marciapiede

de c'è un calzolaio turco, ma il mio negozio preferito è quello dei dolciumi, proprio nello stesso palazzo dove abitiamo. Mi piace perché è di una famiglia indiana molto simpatica e ogni volta che li vado a trovare mi regalano un laddu o un rasgulla, che sono dei dolci che si mangiano nel loro paese. Mi piace soprattutto i giorni dispari, perché c'è anche Amrita. Amrita ha solo un anno più di me, ma sembra molto più saggia. Mi piace parlare con lei perché sa ascoltare e soprattutto perché mi capisce. Spesso le chiedo di raccontarmi del suo paese, dell'India, dove per altro è ora in viaggio nonna Ester, e la sua voce mi sembra come una ninnananna che mi culla piano e vedo davanti a me i colori, i profumi e i rumori del suo bel paese, nell'ovest del Bengala. Vedo i volti delle donne e le case e il mercato, sempre affollato e chiassoso. Quando le chiedo perché hanno lasciato l'India, però, abbassa lo sguardo e si rattrista. Dice che lì non c'era più posto per loro. Allora io annuisco fingendo di capire. Certe volte mi chiedo se anche lei mi considera una buona amica e così glielo domando. Amrita mi prende le mani e le stringe forte nelle sue, tanto più scure, mi guarda fisso negli occhi e mi sorride. Allora so che mi vuol bene.

Un giorno sono andata a casa sua e mi ha regalato un bracciale d'argento. Dice che porta fortuna e che è il simbolo di un grande legame. Lei però a casa mia non è mai venuta perché mamma è contraria. Dice che non dovrei passare tanto tempo con Amrita perché lei è diversa da me. Così ora la vado a trovare di nascosto, di solito il mercoledì, quando la mamma torna tardi dal lavoro. Qualche volta però non ci vado perché ho paura che la mamma abbia ragione. Allora guardo il bracciale, che scintilla sul mio polso, e subito capisco: Amrita non è diversa, lei è speciale.

Fiona Conforti IV B

Caro diario,

L'insegnante del centro dice che miglio sempre più e che oramai sembro una vera italiana. Se continuerò così potrò finalmente passare in quinta. Non è che mi dispiaccia rimanere in quarta, perché è la classe della mia amica Fiona, che però frequenta un'altra scuola. In ogni caso mamma e papà sembrano felici dei miei progressi. Loro fanno molta più fatica con la lingua. Papà dice che è perché l'indiano è rimasto loro impresso indelebilmente. Io invece, secondo lui, sono una spugna, capace di fare mio tutto ciò che mi viene insegnato. Però ho paura che un giorno, quando avrò imparato tante cose, mi scorderò quelle che già so, come la lingua indiana. Io non voglio scordare il mio paese né la mia cultura. Fiona però mi tranquillizza perché dice che se una cosa la voglio ricordare basta chiuderla nel mio cuore e non lasciarla andare mai. Io ci sto provando a non lasciarla andare ma ogni tanto mi sveglio, la mattina, e non ricordo più la nostra casa, in India. Allora cerco di ricordare e pian piano le immagini riaffiorano alla mia memoria.

Fiona pensa che dovrei scriverle, per poi rileggerle di tanto in tanto, quando sarò nostalgica o pensierosa, o solo un po' triste. Intanto però racconto a lei, che mi ascolta con un'aria rapita e sognante. Le descrivo i luoghi e i ricordi della mia infanzia, poi, all'improvviso, mi fermo. Allora Fiona mi prega di continuare, ma a me piace farla aspettare un po'. Lei non lo sa, ma da quando siamo amiche l'India non mi manca più come prima, perché mi ha fatto capire che è parte di me e che non devo aver paura di dimenticare, se non è questo quello che voglio. Un giorno andremo in India insieme e le mostrerò la mia casa e la mia vecchia scuola e il grande mercato.

Viviana,

come al solito sei troppo apprensiva. Credo che un bel viaggio sarebbe l'ideale anche per te, magari proprio qui in India. Fidati, ogni giorno provo emozioni forti e nuove che mi sembrano così distanti dalla realtà a cui sono abituata. In effetti certi viaggi ti cambiano. Quando vedi persone così povere, che vivono e muoiono per strada, ma che sanno regalarti sempre un sorriso, riesci ad apprezzare meglio quello che hai. Forse è questo che dovresti imparare, Viviana. So che probabilmente è stata colpa mia, avrei dovuto crescerti diversamente. Del resto, però, credo di essere giunta a queste conclusioni solo ultimamente. Per questo mi avrebbe fatto piacere se fossi venuta con me e avessimo condiviso questa magnifica esperienza.

L'India, poi, è una festa per i sensi: luci, colori, sapori, profumi. Tutto quello che mi circonda ha un'aria di magia.

Oggi sono arrivata in un piccolo paesino del Bengala occidentale. Sai, c'è un mercato meraviglioso in cui viene voglia di perdersi tra le stoffe, l'argento e le spezie. Non ti affliggere inutilmente, Viviana, prendi la vita un po' come viene. Vedrai che queste di cui parli saranno tutte persone per bene, sei solo diffidente. A volte credo di non averti trasmesso la curiosità e la voglia di conoscere. Prova a bussare alla porta di un tuo vicino e parlarci un po'. Vedrai che sarà accogliente e gentile e che ti ricrederai. Per quanto riguarda il tema della piccola Fiona, spero che vorrai spedirmene una copia. Mi farebbe davvero piacere. Ora ti saluto perché devo andare a cena. E non ti preoccupare per me, prenderò le precauzioni necessarie.

Mi mancate,

Ester

CARO NONNO...

CHIARA CARMELA MARIA CATALANO *

Liceo scientifico Leonardo (Giarre - CT)

Ciao nonno,

non so se come inizio sia appropriato ma non mi veniva nient'altro. Cioè scriverti "buongiorno" o "buonasera" non mi sembrava il caso dal momento che non so se leggerai questa lettera di sera o di mattina, e il "caro" non lo sentivo abbastanza mio! Vorrei darti del "tu" se non ti dispiace, nonostante sia la prima volta che cerco di parlarti e potrebbe restare anche l'unica, quindi ti chiedo scusa già da ora se non lo gradirai.

Ho pensato tante volte di scriverti ma ogni volta di fronte al foglio bianco non sapevo cosa scrivere e da dove cominciare a raccontarti di me e di tutto quello che di me tu non sai. Certo, ne è passato di tempo...

Adesso ho 17 anni e vado al liceo, passo la maggior parte del mio tempo a studiare e sono uno dei più bravi della classe. Mi piacerebbe studiare medicina e un giorno tornare in Africa per aiutare i miei "fratelli". È strano come mi senta legato a loro, nonostante non ricordi quasi niente di quando stavo lì. Ma quei pochi ricordi che ho sono belli. Soprattutto quando veniva da noi il papà per le ferie! Parlava spesso di te a me e al-

* Motivazione del premio assegnato alla IV classificata:

«Per l'originalità della trama e la capacità descrittiva degli stati d'animo della cosiddetta "seconda generazione di immigrati».

la mamma, del tuo lavoro, della tua casa. Io passavo le mie giornate a giocare con i miei cugini e la sera il nostro nonno, Amhed, ci raccontava una storia fin quando, a poco a poco, tutti non ci addormentavamo!

Dormivamo tutti insieme! Mi piaceva questa cosa perché così non avevo mai paura! Di brutti ricordi ho solo quelli del viaggio! Fu brutto andar via soli io e la mamma. Il nonno, la nonna e i miei zii, piangevano tutti più di noi bambini! Da allora con i nonni e con gli zii ci siamo sentiti solo un paio di volte ogni anno, ma da quando il nonno è morto solo una volta! Non so di preciso quanto sia durato il viaggio, era difficile contare i giorni che passavano, ero nella stiva di una barca con la mamma e lì c'era sempre buio. Sentivo che c'erano altre mamme coi loro bambini ma non riuscivamo neanche a vederli! A noi non era permesso uscire da lì se non per andare in bagno. Sopra c'erano gli uomini. Quando siamo arrivati sulla spiaggia ho visto tante persone vestite tutte uguali. Solo dopo ho capito che erano i volontari della guardia civile. Sembrava quasi che ci stessero aspettando ma alcuni di loro sembravano essere arrabbiati e infastiditi dal nostro arrivo. Io non li capivo perché parlavano un italiano diverso da quello che parlavamo io e mamma col papà. Era dialetto! Adesso so parlarlo anch'io, sai? In mezzo a tutta quella confusione c'era pure il papà che, dopo una lunga conversazione con uno di quelli vestiti allo stesso modo, ci fece visitare da un medico e poi ci portò nella casa che aveva comprato per noi tre. Non ricordo quando ci entrai perché mi sono addormentato durante il tragitto e la mattina presi un grande spavento non trovando la mamma vicino a me. Fortunatamente lei arrivò subito dopo e mi fece vedere la casa. Era più grande di quella in cui vivevamo prima, avevo una stanza tutta per me ma mi dispiaceva non poter più dormire

con la mamma; lei mi spiegò che ormai io ero il suo grande omino e non avevo più bisogno di dormire con lei. Sarà... ma non ti nascondo che per il primo periodo ho avuto paura. Fortuna però che le storie la sera me le raccontava lo stesso. La casa era calda e accogliente nonostante nessuno ci avesse abitato prima di allora. Era piena di foto che ogni volta il papà scattava quando ci veniva a trovare. Lo è tuttora. Ma adesso ce ne sono il quadruplo. Ce ne sono un sacco! Ce n'è pure una tua mentre sei in montagna col papà!

Per andare al liceo devo prendere l'autobus. E non è certo uno dei momenti più belli della giornata.. Nonostante sia qui da più di 5 anni i ragazzi mi prendono ancora in giro. Dovrei averci fatto l'abitudine, ma ogni volta le cattiverie e gli insulti sono sempre più pesanti e diventa quasi impossibile non farci caso. Cerco di non darvi molto peso e faccio finta di non sentire per quanto difficile sia. Purtroppo non prendono in giro solo me, ma anche i miei amici per il semplice fatto che stanno con me. E mi rendo conto che non è bello essere presi in giro solo perché si sta con qualcun altro. Solo pochi mi difendono ma il più delle volte è peggio. Io dico sempre di lasciar perdere, di non dar loro importanza, ma dentro di me ci resto sempre un po' male! Mi fa piacere però vedere che ci provano! Dopo le prime volte non ho più raccontato a mamma e papà le cose che mi dicevano, un po' perché mi vergognavo e un po' perché vedevo che ne soffrivano anche loro e non volevo che così fosse! Siamo venuti qui per stare tutti e tre insieme felici e non volevo che delle sciocche parole potessero rovinare la realizzazione di questo sogno. Troppe volte avevo visto gli occhi tristi e spenti di mamma quando il papà doveva partire e li ho visti piangere troppe volte e non volevo che ciò si ripetesse e non lo voglio tuttora.

Ma, rispetto all'autobus e alle offese verbali, è peggio quando succede o scompare qualcosa. Non so perché ma per gli altri, adulti o giovani che siano, la colpa è sempre la mia. Anche quando non c'entro palesemente niente. È difficile difendersi quando ti sono tutti contro (naturalmente fatta eccezione di mamma e papà che prima mi chiedono come sono andate le cose).

Per questa ragione sono stato cacciato da due palestre. Un giorno in una avevano rubato un paio di occhiali e hanno dato a me la colpa, nonostante non ci fossero tra le mie cose, e un'altra volta, in un'altra palestra, erano scomparse un paio di scarpe come le mie, ma nonostante fossero più piccole rispetto alle mie, la colpa è stata data a me.

Un'altra volta ancora sono stato accusato dai genitori di un mio amico, Luca, di averlo picchiato. Fortunatamente Luca, nonostante le botte prese, si ricordava ancora che non ero stato io, ma che anzi proprio io ero intervenuto a difenderlo. Non scorderò mai quel giorno: da quel momento io e Luca siamo diventati due amici veramente inseparabili. I suoi genitori mi hanno chiesto scusa e hanno fatto amicizia con i miei. Luca mi ha anche inserito nel suo gruppo. Anche questo inizialmente non è stato facile. Non so perché, ma la maggior parte di loro credevano che io puzzassi. Luca li ha costretti ad odorarmi! Cosa imbarazzante, sia per me che per loro, ma si sono resi conto che non puzzavo davvero e sono diventati un po' più socievoli, anche se di pregiudizi ne avevano tanti.

E non c'è peggio quando qui si convincono di una cosa. È veramente impossibile a volte far loro capire la realtà. Come Giulia, la ragazza più bella che io avessi mai visto. L'ho incontrata per la prima volta al parco. Io le piacevo, ma era convinta che fossi bigamo. E toglierle questa convinzione è stato davvero difficile. Io

sono cristiano. Sono stati mamma e papà a volere così. E lo è diventata pure la mamma per sposare il papà in chiesa come lui ha sempre voluto. Ma tu, nonno, non c'eri neanche quel giorno.

Come non ci sei mai stato per il mio compleanno, per Natale, per Pasqua e per tutti gli altri giorni, importanti e non, dell'anno. A volte, guardando gli altri ragazzi coi loro nonni, mi chiedo se davvero vale la pena non essere uniti come loro, solo perché le nostre pelli e luoghi di origine sono diversi. A settembre nascerà una sorellina e vorrei che almeno per lei tu fossi presente fin da subito.

Non so perché ho scritto tutto questo proprio a te ma ho saputo che in questi giorni sei stato male. Forse è per questo che sono riuscito a prendere coraggio e a scriverti. Non so se continuerai a far finta di non essere mio nonno quando mi incontrerai per strada, e mi indicherai ancora una volta ai tuoi amici dicendo: «ecco, ecco il bastardo» e mi guarderai come l'offesa più grande che mio padre, tuo figlio, abbia potuto farti o mi guarderai diversamente, come un nonno guarda il proprio nipote e mi parlerai o risponderai a questa lettera perché non riesco a capire il tuo rifiuto verso di me, senza neanche conoscermi, senza sapere niente di me. Ti è bastato solo vedere il mio colore diverso dal tuo per rinnegarmi come nipote?! E ti sembra davvero un buon motivo?! Io penso ci sia dell'altro in me oltre al colore. Ed è per questo che ti ho scritto. Perché vorrei che tu cominciassi a conoscermi per come io sono realmente e non per come alcuni di quelli che hanno il mio stesso colore della pelle si sono comportati. Vorrei che tu mi trattassi per quello che sono, non per come loro sono stati, e vorrei che tu mi volessi bene non solo perché sono sangue del tuo sangue, ma per la persona che sono diventata stando nella tua amata terra, con

tuo figlio e mia madre, che, per quanto tu non riesca ad apprezzarla, è la madre migliore che si possa avere, anche perché, nonostante il modo in cui l'hai trattata, continua a sostenere lunghe discussioni col papà affinché ti venga a trovare in ospedale! Papà non capisce perché lei insista tanto come penso non capirebbe perché ti sto scrivendo! Ma questa voglio che sia una cosa solo mia e tua. Spero che insieme riusciremo a cambiare qualcosa e che la mia sorellina possa trovare una famiglia unita e un mondo migliore perché non voglio che soffra o non si senta accettata solo per un colore diverso, come è stato per me.

Tuo nipote
Makeba

L'ATTESA

GIOVANNA CERRI *

Liceo classico Visconti (Roma)

Sto ancora dissodando il terreno, quando, secondo i miei calcoli, dieci minuti fa sarei dovuta tornare a preparare il pranzo. Ma i sassi grossi, duri da rimuovere come i brutti pensieri, mi provocano rabbia e, dopo un attimo di riposo in cui mi risistemo questo scomodo vestito che porto, riprendo a colpire il terreno con maggior foga. Pian piano e con fatica riesco a togliere alcune pietre dal piccolo pezzo di terra che mi è stato assegnato. Ma non riesco a togliermi dalla testa un pensiero, pesante come un macigno, che mi distrugge: precisamente sette anni fa ero a casa mia (un aggettivo che non uso più da molto tempo ormai), con mia mamma e i miei parenti, ad aspettare che tornassero mio padre e mio fratello per il pranzo. E che pranzo! Era il compleanno di mio fratello, e tutta la mia famiglia era riunita per festeggiare i suoi diciassette anni. Io stavo preparando le frittelle, quelle di mele, le sue preferite, quattordici, come i parenti raccolti intorno al tavolo e come i miei anni a quel tempo. Ricordo ancora che avevo cosparso di farina il ripiano sul quale avevo preparato la pastella per le frittelle e che queste, in origine erano diciassette, in suo onore, ma la mia inesperienza

* Motivazione del premio assegnato alla V classificata:

«Per la carica emotiva dei personaggi accentuata dall'assenza voluta di riferimenti storici e geografici nel racconto».

ne aveva bruciate tre. Le nostre cuoche mi urlavano, in mezzo al caos di rumori e odori, di sedermi, zitta e buona, in un angolo, e di lasciarle cucinare in pace invece che angosciarle con la mia allegria devastatrice.

I diciassette anni sono molto importanti per un ragazzo, segnano il passaggio all'età adulta. Così, per quell'occasione, noi avevamo pensato a un regalo veramente speciale per mio fratello: una motocicletta. L'avevamo nascosta nella cantina, in modo che per lui fosse una sorpresa. Ma lui non la trovò mai: quel giorno stesso vennero a chiamarlo durante il pranzo.

Il rintocco della campana che segna mezzogiorno mi scuote dai miei pensieri. È davvero tardi, devo tornare. Appoggio gli attrezzi per terra, mi sfilo gli zoccoli di legno e indosso le scarpe di pezza. Prendo il cesto, che avevo già riempito con le verdure raccolte dall'orto di Marysol. Mi do una rassettatina e intraprendo la salita, che dall'orto mi porta alla strada principale. Percorro un breve tratto, lungo le mura delle case bianche, in fila, con le tendine fatte a mano. A intervalli, prati verdi, dove qualche pastore maremmano dal pelo di nuvola, vigile, fa la guardia alle pecore, che belano pigre. Il pastore non c'è, le strade sono deserte. Nonostante sia tanto tempo che mi trovo qui, in questo minuscolo paesino nascosto tra le montagne, ogni volta mi stupisco di quanto il ritmo della giornata sia diverso da quello a cui ero abituata. I ricordi della mia infanzia mi affollano la mente: una piccola folla assiepata al banco di Jenson, quello che vendeva la frutta e la verdura migliori; le fughe per i campi insieme alle mie amiche, con la promessa di tornare, una volta tanto, in orario. E adesso, io sto camminando per una via completamente vuota.

Al centro di uno spiazzo sorge una palazzina un po' più bassa delle altre, sempre sui toni del bianco. Ci

entro. Nella penombra trovo un po' di sollievo alla calura di agosto che mi ha afflitto fino a un attimo prima. Poggiato il cesto su una sedia, mi dirigo nella stanza in cui dormo: un piccolo letto battuto in ferro, un cassettono con il ripiano in marmo e lo specchio, l'unico lusso, una bacinella e una brocca d'acqua. Un piccolo asciugamano di tela è poggiato sul cassettono. Mi ripulisco dalla polvere dalla terra. Poi vado allo specchio. È tanto tempo che non mi specchio veramente: la mia pelle, un tempo chiara e delicata, è bruciata dal sole, i capelli color rame, raccolti in due trecce striminzite, sono secchi e stopposi, le labbra, che allora avevo piene e succose come un frutto maturo, sono sottili e ruvide... ma la cosa che si nota di più è lo sguardo vuoto (non riesco neppure a distinguere il colore dei miei occhi), che non sorride più da tanto tempo.

Ma qui non ha importanza il tempo: il tempo lo conti quando sei felice per qualcosa, e vorresti che non passasse mai, e cerchi di trattenere disperatamente ogni istante che passa; oppure quando non vedi l'ora che qualcosa finisca, e allora cerchi di togliere alle ore qualche minuto, ai minuti qualche secondo...

Tornata in cucina metto a bollire una vecchia pentola sul fuoco. E mentre taglio il pane, le carote, le cipolle, non posso fare a meno di tornare a sette anni fa.

Lo stupore di mio fratello, che entrato in casa si era bloccato alla vista di noi, era pari alla mia felicità. Pian piano aveva realizzato tutto quello che stava succedendo e un sorriso si aprì sulle sue labbra. Corsi verso di lui e ci abbracciammo fortissimo... Ma ora l'emozione diventa troppo forte, le lacrime che mi scendono lentamente sulle guance sono il segno che devo pensare ad altro. A distogliermi dai miei pensieri ci pensa Lulu, la gatta che sta con me e Marysol. Le do un pezzo di pane secco e, dopo aver messo le verdure nella pentola,

la prendo in braccio e la porto con me sul letto, lasciando la porta aperta in modo da controllare il fuoco. Accarezzando il pelo morbido di Lulu, ritorno ai miei quattordici anni. In quell'anno era scoppiata la guerra, ma mio padre era troppo vecchio per andare al fronte e mio fratello troppo giovane. O almeno così era stato fino al giorno del suo compleanno, giorno in cui lui diventava adulto a tutti gli effetti. E i soldati non avevano perso tempo ad acchiapparlo. Erano piombati in casa, mentre stavamo ancora mangiando, dicendo che c'era un assoluto bisogno di uomini e che non c'era un altro minuto da perdere. Li supplicammo invano di lasciarlo, adducendo come scuse, la sua costituzione mingherlina e la sua completa inesperienza in fatto di guerra. Ma i soldati non ci avevano dato ascolto anzi, a mio parere, quando ce lo portarono via, avevano un ghigno sulle orribili labbra.

Non avemmo nemmeno il tempo di preoccuparci della sua salute: pochi giorni dopo infatti, ci arrivò un telegramma con l'annuncio che mio fratello era morto. Ucciso nel fiore degli anni, ucciso senza mai aver avuto una ragazza, ucciso senza aver mai provato la sua nuova motocicletta, ucciso senza sapere nemmeno di averla...

Da quel giorno non ricordo molto altro, fino a quando sono fuggita. Quel periodo di tempo credo di averlo passato... no, nemmeno a piangere... direi a sopravvivere. Come del resto faccio tutt'ora. Ma quando, circa sei mesi dopo, la notizia che il nemico stava avanzando e che si trovava alle porte della capitale, a poche miglia da noi, ci cadde addosso come un fulmine, decisi che era il momento di reagire. Dissi ai miei che saremmo dovuti fuggire, perché i nostri nemici non avrebbero risparmiato nessuno in questa sporca guerra mascherata come un'azione di legittima difesa, combattuta

da ragazzini, per il nostro sottosuolo, ricco in carbone e il nostro, direi immenso, tesoro di stato. Senza perder tempo preparai un misero bagaglio e il mattino dopo, verso le cinque del mattino, partimmo.

Il tempo era gelido, in quanto gennaio, ma ci eravamo ben coperti e per il momento non soffrivamo il freddo. Arrivati, circa due ore dopo la partenza, in cima alla collina che dominava la vista sulla nostra contrada, mi girai un attimo e guardai indietro: i raggi del sole nascente, un diamante che splendeva in una cupola blu e leggermente rosseggiante, riuscivano a penetrare la leggera nebbiolina dell'alba che aleggiava sopra il paese e, in lontananza, le tegole rosse dei tetti, in contrasto con i muri colorati delle case, rilucevano. I nemici, una volta arrivati, avrebbero trovato la cittadina all'apice del suo splendore! Questo pensiero mi colpì, e per la prima volta in vita mia sentii dentro di me un fuoco d'amore per il mio paese, un amore che non avevo mai percepito prima ma che capivo c'era sempre stato. E promisi a me, a lui, alle colline che lo circondavano, urlai silenziosamente a tutto il creato che un giorno sarei tornata nell'unico posto veramente degno d'esser chiamato casa.

La minestra è pronta. Mi alzo dal letto e faccio cadere Lulu; mi ero scordata di averla in braccio. Apparecchio semplicemente e mi siedo, chiedendomi come mai oggi Marysol ritardi tanto. Voglio dire, è mezzogiorno e quaranta! Qui tra poco si va a dormire, vorrei almeno aver digerito il mio pranzo e trovato il tempo di infilarmi in bocca qualcosa per cena. Qui non ci sono balli la sera, piccoli teatri, non c'è la piazza in cui incontrarsi e accordarsi su qualcosa per il giorno dopo; o se tutto questo c'è, io non ne ho mai preso parte, né conosco gente che ne abbia preso parte. In realtà non

conosco nessuno, tranne i due contadini e le rispettive mogli che abitano accanto a noi, il nostro affittuario e Marysol; io curo un pezzetto di terra, prestatoci da uno dei contadini, e Marysol vende. E ho imparato anche piuttosto in fretta a coltivare; da piccola non avevo mai fatto niente del genere: oltre a stare con mio fratello, con i miei amici, leggevo, molto.

Preferisco non ricordare il viaggio: giorni interminabili di freddo, di fame, di speranze andate in frantumi, di gente, che come noi fuggiva, vista accasciarsi per terra senza più rialzarsi. Siamo arrivati in una città vera dopo un mese e mezzo di viaggio; tutte le altre erano state abbandonate. Il tempo di trovare un carro, un mulo e un po' di provviste, poi siamo nuovamente partiti, alla ventura, e infine qua, in questo posto dimenticato da Dio. I miei sono morti dopo qualche anno, ma non ho mai permesso che li seppellissero qui: li ho fatti bruciare e ho raccolto le loro ceneri in un cofanetto.

Finalmente Marysol è arrivata. Ma ha l'aria sconvolta. «Cosa c'è?» le chiedo. «Una notizia terribile, Leena: la guerra, è di nuovo scoppiata, stanno arrivando anche qui! Dobbiamo scappare!».

Il mio primo pensiero è: si sono finalmente accorti che questo posto esiste. Ma è un pensiero che non mi dà alcuna soddisfazione. Quanto poi a scappare... non ne ho la voglia, non ne ho la forza... senza più mio fratello, senza più i miei genitori, poco importa dove io viva, poco importa che io viva.

Ma poi penso a Marysol: mi ha accudita quando non avevo un posto dove andare, mi ha voluto e mi vuole bene... E io... Io anche le voglio bene... Questo pensiero mi colpisce...

Posso farle questo? E avrei la forza di farlo a me stessa?

E poi, devo ancora tornare a casa...

TUTTO GRAZIE AGLI ANGELI

ROBERTA LAMONACA *

Liceo scientifico Talete (Roma)

Quella sera c'era il vento. Un vento freddo. Un vento minaccioso. Sembrava stesse per accadere qualcosa di losco e segreto. È strano come io ricordi ogni minimo particolare di quei mesi, nonostante avessi solo 9 anni. Era il 1997 e da tre giorni il ribelle Charles Taylor aveva vinto le elezioni presidenziali, salendo al potere di uno Stato straziato da una guerra civile durata più di 6 anni. Nella periferia di Monrovia, uno alla volta, uomini incappucciati entravano in una piccola casupola. Io, mia madre e le mie 7 sorelle eravamo nella camera accanto e ascoltavamo i loro discorsi. Spesso la voce di mio padre risuonava su tutte le altre e io, anche se allora non potevo capire cosa stesse succedendo, mi sentivo orgogliosa nell'udirlo parlare in quel modo. «È giusto secondo voi che proprio l'uomo che ci ha ridotti così, proprio l'uomo causa della nostra miseria, l'uomo che ci ha attaccati con un esercito di ribelli e che ha scatenato la guerra civile, è giusto che proprio quest'uomo abbia ora il potere? È giusto che possa fare quello che vuole, quando vuole, con chi vuole? Noi non dobbiamo permettere che accada questo, noi dobbiamo combattere!». E tutti lo appoggiavano, tutti gri-

* Motivazione del premio assegnato alla VI classificata:

«Per aver descritto con chiarezza ed efficacia le condizioni di vita di un rifugiato in Italia».

davano in coro il suo nome. In pochi giorni gli uomini incappucciati aumentarono e la nostra casa diventò troppo piccola per le loro riunioni; nelle strade c'erano ovunque corpi di polizia speciale, uomini armati di fucile in una mano e manganello nell'altra, pronti a portarti in galera. E le loro riunioni diventarono sempre più rischiose, tanto che mio padre quando non era a lavoro, nei campi di cacao, passeggiava nervoso per casa. In poco tempo si organizzarono e cominciarono a stampare volantini contro il regime dittatoriale di Taylor, che distribuivano nei negozi, nei ristoranti, nelle chiese. Ma questo non piacque affatto alla polizia speciale. Una sera, me lo ricordo come se fosse ieri, mio padre entrò in casa correndo; sul suo volto, un'espressione terrificata. «Preparate le valigie» disse. E tutte noi, 9 donne, correvamo per le stanze in cerca di ciò che non volevamo abbandonare, ciò che volevamo salvare, perché, anche se non ci era stato spiegato, tutte sentivamo che non avremmo più visto la nostra casa, ma soprattutto, che non avremmo più visto nostro padre. E fu così. Ci lasciò alla stazione, ci diede una busta piena di soldi e, con le lacrime agli occhi, ci disse di correre all'aeroporto e di sparire. Io non ero triste, non avevo il tempo di essere triste, non avevamo tempo. Dovevamo scappare o avrebbero preso anche noi. Una volta arrivate all'aeroporto, non sapevamo cosa fare. Era come se stessimo scegliendo una località per le vacanze, ma quelle non erano vacanze, era una fuga. Non c'era una vasta scelta: «Non ci resta che scappare in Europa, lì ci sono leggi sul diritto d'asilo, lassù aiutano le persone in difficoltà» disse la maggiore delle mie sorelle, Fara. Lei aveva 21 anni allora e stava per sposarsi. Prendemmo un volo per Algeri e poi da lì il primo volo per il primo paese europeo, l'Italia. Non sapevamo perché andavamo in Italia, né cosa avremmo fatto una volta arri-

vate lì, ma sapevamo che dovevamo scappare. Quando l'aereo atterrò a Roma ci sembrava di aver viaggiato nel tempo e di trovarci nel futuro. Era tutto più grande e più veloce del nostro paese. Le persone correvano frettolose in ogni direzione, nessuno aveva tempo per notare la nostra presenza e noi ci sentivamo sempre più sperdute. Cosa avremmo fatto? Come avremmo fatto? Non avevamo nessun parente all'estero e non conoscevamo l'italiano. Poi ci si aprì davanti uno spiraglio di luce. Sull'aereo c'era un tale di nome Mosi che conosceva la nostra lingua e che, essendosi accorto di noi, volle aiutarci. Ci disse che esisteva un'associazione a cui i richiedenti asilo possono chiedere aiuto e che quindi ci avrebbe portate alla sede. Era un uomo molto alto e robusto e il suo viso sembrava segnato da anni di lavori nei campi sotto il rovente sole africano, ma aveva un'espressione davvero rassicurante. Sembrava un angelo; ecco è proprio questo quello che pensai quando lo vidi, «È arrivato l'angelo venuto a salvarci». Una volta arrivate alla sede una giovane donna ci accolse subito e, grazie alla traduzione di Mosi, riuscimmo a comunicare il nostro paese di origine alla ragazza, la quale, dopo aver abbracciato amorevolmente il signor Mosi, come se fossero stati amici di lunga data, andò a chiamare un interprete. Era una donna sui trenta, smilza e dai capelli neri e lunghissimi. Aveva un viso così angelico, anche lei. «Ecco, ora siamo in paradiso. I ribelli ci hanno prese, ci hanno uccise e noi ora siamo qui. Ma dov'è papà? Dov'è papà?» pensai. Con l'aiuto dell'interprete il giovane angelo, la signorina Anna, dopo aver ascoltato la nostra storia, ci disse che dovevamo essere esaminate da una commissione che avrebbe stabilito se accettare o no la nostra richiesta di asilo e che eravamo state fortunate perché avevamo con noi i nostri documenti. Io non capivo di cosa stavano parlando: com-

missione? richiesta? fortunate? Solo quando mia sorella Amira, la secondogenita, mi spiegò tutto compresi che non eravamo ancora al sicuro. Era Agosto, ricordo bene, noi dormivamo in delle camere che ci aveva offerto l'associazione e io non ero felice. Avevo paura, mi sentivo fuori posto e lontano dalla mia casa. Non sapevo cosa mi sarebbe successo, non sapevo dove avrei vissuto, non avevo nessuna certezza. Non volevo addormentarmi per paura di non svegliarmi più, non sapevo nemmeno se avremmo avuto del cibo per il giorno seguente. Dopo alcune settimane Anna ci portò davanti alla commissione e tutto d'un fiato la mamma raccontò la nostra storia, delle riunioni, dei volantini, di papà. Dopodiché passarono 14 mesi. 14 mesi durante i quali non avevamo un permesso di soggiorno, ma un semplice pezzetto di carta provvisorio; 14 mesi durante i quali mia madre dovette trovare lavoro e io e le mie sorelle ricominciare la scuola, imparare l'italiano, imparare a conoscere gli Italiani, imparare a sopportare le discriminazioni degli italiani; 14 mesi durante i quali non avemmo nessuna notizia di nostro padre. Passarono 14 mesi e fummo di nuovo convocate dalla commissione. Dopo alcune settimane ognuna di noi ricevette il proprio permesso di soggiorno. Tutti all'associazione ci dicevano quanto eravamo state fortunate, ci dicevano che a volte si aspettano anche tre o quattro anni prima di essere convocati, ma io non mi sentivo fortunata, mi sentivo solo lontana da casa e mi sentivo sola. Tutte le mie sorelle più grandi si erano già ambientate, avevano degli amici e mi sembrava che avessero dimenticato il papà. Io invece, la più piccola di tutte, sentivo di essere ancora l'unica fedele alla nostra terra di origine. Col passare del tempo però capii che non potevamo più essere fedeli a una terra che ci aveva costrette a scappare e che ci aveva portato via nostro padre. Nonostante i

bambini a scuola mi dicessero di tornarmene da dove ero venuta e mi urtassero di proposito nei corridoi, decisi di non arrendermi, decisi di impegnarmi. In breve tempo imparai l'italiano alla perfezione e le maestre si congratulavano con me per i miei enormi progressi; da allora tutto migliorò, trovai degli amici e, devo ammetterlo, anch'io dimenticai la mia terra, perché, a volte, i brutti ricordi è meglio dimenticarli, altrimenti te li porti dietro per tutta la vita, come una nuvola nera che imbrunisce anche i giorni più belli. A volte i ricordi peggiori vanno dimenticati altrimenti non si riesce più a vivere, altrimenti non si sorride più.

Oggi sono passati 10 anni da quella sera e tante altre volte ho sentito quel vento freddo, e tante altre volte ho pensato a mio padre. Oggi ho 19 anni e tra poco comincerò l'università; prenderò lettere, buffo visto che l'italiano non è la mia lingua di origine. Ho deciso che non tornerò più in Liberia, anche se ormai la dittatura e la guerra civile sono finite. Ho impiegato troppo tempo e troppe energie e troppe lacrime ad accettare questo cambiamento, non potrei sopportarne di nuovo un altro. L'Italia ormai non è più il paese razzista e sconosciuto che vedevo a 9 anni, ora l'Italia è solo un luogo dove ho trovato la serenità. Certo a volte subisco ancora atti discriminatori nei miei confronti; spesso la gente mi guarda male al supermercato, per la strada c'è sempre qualcuno che si gira per guardarti e a bofonchiare qualcosa a chi gli sta accanto, ma ormai ci ho fatto l'abitudine, perché so che vicino a me ho delle persone che mi amano. Mia madre e mia sorella Fara sono tornate a Monrovia 4 anni fa, quando il ribelle Taylor ha dato le dimissioni. Fara è tornata per sposarsi, mia madre per suo marito. Lei mi chiama spesso per dirmi di tornare, almeno per onorare la tomba di mio padre, ma io non voglio, non ci riesco. L'unica cosa che

posso fare adesso è trascrivere la mia storia, mentre ora davanti a me il sole tramonta lento sul Tevere, perché queste sono storie da tramandare, perché queste sono storie orribili che non dovrebbero più ripetersi, perché la libertà di pensiero è tutto, perché senza di questa non c'è libertà, non c'è vita, e nessuno al mondo ha il permesso di toglierti la libertà. La Liberia è ormai solo una vaga e sfocata immagine di uomini armati, polvere e terrore e io non ho intenzione di riportare alla luce proprio quei ricordi che ho faticato tanto a dimenticare, non ho intenzione di riabbracciare dei ricordi che mi toglierebbero il sorriso e tutto ciò che vi ho costruito intorno finora. Non ho intenzione di ricominciare tutto da capo, voglio andare avanti, solo avanti e, per ora e per sempre, l'unica cosa che vedrò quando mi guarderò indietro sarà quel vento freddo e minaccioso che tanti anni fa era stato il presagio di tutte le mie sciagure, ma forse anche delle mie fortune.

LA NUOVA STRADA DELLA MIA VITA

SILVIA CONFALONIERI *

Liceo scientifico Vittorio Veneto (Milano)

Dopo 17 anni dalla fine del regime comunista, il mio paese, la Romania, è entrato a pieno titolo, insieme alla Bulgaria, a far parte dell'Unione Europea.

«Siamo europei!» urlano mamma, papà e come loro, tutti gli adulti del mio paese ripetono ossessivamente questa parola: europei... europei. Gli altri bambini del mio villaggio, sperduto alla periferia estrema di Bucarest, continuavano a giocare nel fango, a correre sulle strade piene di sassi, incuranti della confusione. Per loro diventare europei non ha nessuna importanza, né significato.

Per me invece è diverso: ho deciso di stare attenta ai loro discorsi per capire il motivo che rende i grandi così felici. Quel vocabolo nuovo, mai sentito, "europei", mi rimbomba nella testa come il rumore dei fuochi artificiali che ho visto la notte del 1° gennaio 2007, la storica data che ha segnato il primo giorno della nostra appartenenza ad una nuova comunità. Proprio quelle nazioni dove sono emigrati, negli anni passati, i miei parenti e amici rom e dove, da lì a poco, andrò anch'io.

* Motivazione del premio assegnato alla VII classificata:

«Per la chiarezza narrativa e la buona conoscenza delle tematiche legate all'immigrazione».

Che bello sarà ritrovarli! Sì; perché ci stiamo preparando da giorni per raggiungerli in Italia. Mamma ha messo le nostre cose nel camper che il papà ha comprato d'occasione.

Indosso la gonna più bella, lunga fino ai piedi, di mille colori diversi. Al mio arrivo a Milano, nel momento in cui incontrerò tutti gli altri connazionali, dovrò essere bellissima. A me però interessa solo rivedere Yari, mio fratello. È partito 4 anni fa per Milano, quando aveva 16 anni. Sono fiera di lui, un ragazzone moro, con gli occhi scuri e intensi come il carbone, fortissimo: lottando contro tante difficoltà, è riuscito a trovare lavoro in un cantiere come operaio, ma per lui, la vita da immigrato clandestino in Italia è stata tutt'altro che facile.

La mamma lo racconta sempre: per passare le frontiere clandestinamente Yari è stato costretto a pagare cifre astronomiche all'autista e rimanere per ore in un container. Una volta arrivato a destinazione poi, ha dovuto nascondersi da ogni volante di polizia, solo per il fatto di essere un clandestino. Ha chiesto l'elemosina ai semafori, conosciuto il disprezzo negli occhi della gente. «Dalla Romania vengono solo i ladri» gli ha detto qualcuno, scacciandolo.

Yari, un ladro... Assurdo. Ma perché? Ora per noi è diverso: libere frontiere, lavoro sicuro, diritti e doveri, immigrati sì, ma di serie A.

Ecco!! Ho capito solo ora perché tutti festeggiavano in Romania e cosa volesse dire entrare nell'Unione Europea. Sorrido anch'io all'idea di avere tutti questi privilegi e per la prima volta in vita mia mi sento fortunata.

Sono proprio una bella bambina, me lo dicono tutti. Abbastanza alta, con gli occhi chiari. L'unico mio

cruccio è di avere i capelli lunghissimi, ma stranamente biondi. Non neri come quelli della mamma. Diversamente dai miei fratelli, ho preso dal papà, «Meglio per te», ha detto la nonna, «sarà più facile farti accettare, quando sarai in città».

Questa frase mi ha fatto riflettere a lungo: avrei dovuto farmi accettare, ma perché e da chi?

Intanto i grandi continuano a parlare di diritti e di doveri di lavoro e di speranze. Papà vuole fare l'operaio, anche se sa suonare il violino come non ho mai sentito nessun altro, mamma la badante. Eppure anche lei ha studiato da maestra.

Per me ci sarà una vera scuola ad aspettarmi, una scuola in cui potrò fermarmi anche tutto il giorno per studiare. Qui da noi a Snagov non l'ho frequentata molto. Come unica figlia femmina della famiglia dovevo aiutare la mamma nei lavori domestici.

Ora però mi fa paura il problema della lingua: come farò a farmi capire?

Ho solo 10 anni, ma la vita mi ha già dato prova della sua difficoltà. Ce la farò. La lingua italiana è di origine neolatina, non è molto diversa dalla nostra; me la caverò ancora una volta.

Sono ancora immersa nei miei pensieri, quando il papà mette in moto il camper. Dal finestrino faccio appena in tempo a lanciare un ultimo sguardo al mio villaggio, ai cavalli che trainano i carretti pieni di fieno, ai campi che amo tanto, alla strada non asfaltata dove ho giocato per anni, alle baracche senz'acqua corrente dove rimangono solo i vecchi.

Quante famiglie romene se ne sono già andate via negli anni passati!

Ora tocca a noi, ma con la testa alta... Da europei. Nessun dubbio per il futuro. Prima o poi tornerò a

riprendere la nonna. Solo il tempo di diventare grande e la porterò con me ovunque sarò.

Intanto la strada davanti a me sembra diventare sempre più lunga. Chilometri e chilometri di campagna accompagnano la nostra corsa verso un destino migliore; sono stanca, ma non riesco proprio a dormire, troppa l'eccitazione.

Poi, quando non me lo aspetto più, davanti a noi ecco apparire la frontiera per l'Italia. È qui che sento la prima grande emozione nel vedere che i nostri documenti sono diventati un vero e proprio lasciapassare verso l'Europa. Nessun blocco, via libera.

Dopo alcune ore di autostrada, invece l'euforia si trasforma in delusione: il primo impatto con Milano, che sarebbe diventata la mia città, non è positivo come pensavo.

Solo traffico, tanto quanto non ne ho mai visto e gente per strada.

Tante, tantissime persone che camminano veloci, lanciando frettolosamente sguardi strani verso il nostro camper. Ma è solo quando papà si ferma, per farci bere ad una fontanella, che capisco quanto sarà dura.

Sento una fitta nello stomaco, quando incontro lo sguardo di una mamma italiana, che trascina via il suo bambino dicendo a voce altissima: «Presto vieni, altrimenti questi ladri ci rubano tutto...».

Ancora questa parola, l'unica che conosco: ladri; la stessa che avevano detto a Yari, ormai è come marchiata a fuoco dentro di me.

Ma valeva proprio la pena di arrivare fin qui per sentirci trattati così?

Risalita sul camper, ora tutto mi sembra più difficile.

Certo, in fondo mi sento fortunata rispetto a tanti

altri giovani immigrati: sono qui con la mia famiglia. Quanti bambini ho visto rimanere soli in Romania; quanta tristezza nei loro occhi, quanta speranza di rivedere i loro parenti che, anno dopo anno, non ritornavano mai.

Eppure, dentro di me, esplose una forte ribellione a queste parole offensive, tanto da voler urlare la mia rabbia. Vorrei dire a tutti: «ehi, proprio voi che avete paura delle nostre roulotte e dei nostri accampamenti che un giorno arrivano e improvvisamente scompaiono lasciando dietro di loro solo un mucchio di spazzatura abbandonata... Sì, lo so; temete la nostra cultura perché non la conoscete, vi preoccupano le nostre gonne lunghe, i bambini appena nati appesi al collo da un foulard che dormono di giorno, mentre noi chiediamo l'elemosina. Ci considerate strani, diversi.

Ora però siamo europei. Cercheremo di integrarci. Basterà solo avere la possibilità di non scappare più, di non essere clandestini per tutta la vita. Difficile per voi capire cosa si prova in una situazione così. Non ricordate più, certo, quello che i vostri antenati italiani hanno provato sulla loro pelle. Erano tanti anni fa.

Ora siamo Europei, quindi rilassatevi, liberatevi dai pregiudizi. Lasciatevi andare fino a ritrovare l'essere, lo spirito libero, a quel punto forse potete cominciare a capirci».

Invece non c'è nessuno ad ascoltarmi e mentre penso a tutte queste cose, le difficoltà cominciano a diventare realtà: dove andiamo e dove vivremo? Il papà cerca di tranquillizzarmi, dicendomi che staremo nel camper solo per pochi giorni, ma ormai non lo ascolto più.

Guardo la gente nella strada intorno a noi, che ci scruta con occhi impauriti e mi sento imbarazzata an-

che con la mia gonna più elegante, a disagio nel cam-
per troppo rovinato, infelice imprigionata dalla mia
condizione di “diversa” dagli altri.

Non riesco a cancellare, dalla mia mente, lo sguar-
do di odio di quella giovane donna che ci ha chiamato
ladri. Così, senza conoscerci, senza pensarci...

Eppure, ormai, è fatta, sono arrivata.

Devo farmi coraggio. Impossibile tornare indietro.
Da oggi devo pensare solo al futuro. Alzo le spalle e
decido che mi darò tanto da fare, talmente tanto, che
riuscirò a distruggere per sempre questo odioso pregiu-
dizio.

LIMPIDE ACQUE E COLLI SEMPRE IN FIORE

GIULIA PELLICCIA *

Liceo classico Visconti (Roma)

«La mia è una lunga storia... se non hai tempo di
ascoltarla, vai pure, non voglio costringerti a restare...
non so infatti quanto possa interessarti il mio racconto,
un racconto di vite, di sole, di fuoco, di vento, di
mare...».

Vidi queste parole scritte sulla sabbia, al tramonto
di un giorno di sole. Le onde si infrangevano gagliarde
sulla terra che le frenava per non regalare al mare quel
susseguirsi di emozioni.

«Sono vecchio ormai, la vista non mi accompagna,
le orecchie non ascoltano più come una volta, ma ti as-
sicuro che sono ancora capace di ammirare gli sfavil-
lanti pigmenti delle foglie, e di fermarmi ad ascoltare la
voce serena o malinconica del vento, che scava le mie
guance, sfiora la mia pelle, già segnate dallo scorrere
del tempo, come tanto tempo fa, quando, immerso nei
profumi della mia terra, mi divertivo a riempire i pol-
moni di quanta più aria possibile... Sono vecchio, il mio
corpo è dormiente, ma il mio cervello è sveglio, così
sveglio che mi permette ancora di compiere follie... co-
me, forse, quella di scrivere su questa sabbia, su questo
grande pezzo di carta bianca, che solo io e il mare pos-

* Motivazione del premio assegnato all’VIII classificata:
«Per la carica emotiva di cui sono investiti i personaggi».

siamo vedere... Con le mie ultime forze voglio scrivere la mia storia, voglio scriverla sulla sabbia e affidarla al mare, che poi la inciderà sulle pietre e sugli scogli e la farà svanire nella brezza».

Decisi di rimanere a leggere, ormai intrappolato nella solennità e nel fascino di quelle parole.

«La mia storia, forse, non ti sorprenderà, ti sembrerà, forse, di averla già sentita da qualche parte, o magari ti stupirà. Pur avendo una età avanzata, sprazzi della mia infanzia mi balenano ancora nella mente... i miei fratelli ed io sempre a giocare all'aperto, perché del resto la nostra vita si svolgeva all'aperto... la casa, il villaggio, tutto era all'aperto! Io sono cresciuto nutrendomi di pioggia e di sole, assaporando la bellezza della natura. Ma ormai è passato troppo tempo. La mia giovinezza è stata molto diversa dalla mia infanzia... è da qui che, in realtà, comincia la mia VERA storia... All'età di ventiquattro anni frequentavo l'ultimo anno della facoltà universitaria di medicina nel mio paese. Ho sempre amato l'idea di poter diventare un giorno un buon medico non solo per aiutare la mia gente, ma anche per avere la possibilità di viaggiare nel mondo. Così, con un po' di impegno e con l'aiuto della mia famiglia riuscii a mettere da parte il denaro necessario per proseguire gli studi. Ero maturato e nella mia mente cominciavano a farsi strada i miei ideali. Non posso dimenticare i giorni di protesta all'università, quando i miei compagni ed io non esitavamo a batterci per la giustizia. Quelle lunghe giornate di ribellione terminavano sempre soffocate nella violenza e nel sangue, in episodi carichi di orrore. Purtroppo più passava il tempo, più la situazione peggiorava. L'atmosfera diventava ogni giorno più invivibile, soprattutto per noi studenti, che eravamo totalmente inimicati e posti in cattiva luce con il governo. Ogni giorno in Africa una gazzella si

sveglia, sa che dovrà correre o verrà uccisa... ogni mattina in Africa un leone si sveglia... sa che dovrà correre più della gazzella o morirà di fame. Ecco, noi eravamo gazzelle in fuga e il governo era il leone che ci inseguiva, si cibava di noi, si reggeva a nostro scapito. L'unico modo per evitarlo era scappare più lontano, correre fino a sentire scoppiare i polmoni. Così intrapresi la mia folle corsa. Con la mia famiglia e moltissimi amici e conoscenti vagammo senza una meta precisa nel deserto, combattendo contro la fame e la sete, la calura ardente del giorno e il freddo gelido della notte... un inferno di fuoco, difficile da attraversare, tra la disperazione delle madri per i pianti dei bambini, la debolezza degli anziani, le malattie incumbenti. Noi, uomini, donne, vecchi e bambini coraggiosi, continuavamo a vagare sfiniti nutrendo il desiderio di una vita libera e serena, lontana dall'oppressione e dalla violenza. Più volte ci capitò di pregare, affinché giungessimo tutti sani e salvi alla terra della salvezza. Altrettante volte fummo costretti a pagare per questa nostra chimera. Il denaro guadagnato con il sudore e messo da parte per tanto tempo, al fine di soddisfare qualche piccolo desiderio, si polverizzava nelle mani di uomini senza pietà. D'altra parte era quello il nostro più grande sogno. La nostra peregrinazione continuò per anni, poiché fummo più volte costretti a fermarci a lavorare per racimolare quel denaro senza cui non ce l'avremmo mai fatta. Intanto i piccoli erano cresciuti, noi ragazzi eravamo già uomini, le menti sagge di molti anziani ci avevano abbandonato spegnendosi in un sonno eterno e ormai vaganti su terre celesti tra limpide acque e colli sempre in fiore. Almeno qualcuno era più felice di noi, che eravamo sottoposti a fatiche e sofferenze di ogni genere per raggiungere un'unica meta: una vita migliore. Questo pensiero ci dominava, ci rendeva euforici facen-

doci quasi dimenticare l'angoscia che stavamo vivendo. Finalmente un giorno di marzo ci venne offerta l'opportunità di attraversare il mare per giungere sulla sponda della salvezza, del nuovo mondo. Nulla poté frenarci: la stanchezza, l'estenuazione, l'impazienza ci spinsero su un'imbarcazione alquanto deteriorata, ma noi non badammo a queste piccolezze e salimmo su quella nave senza esitare un momento. Anche in quel caso fummo costretti a pagare... cosa non farebbero gli uomini per il denaro? Quel viaggio, tra onde impetuose di un mare agitato, fu massacrante: eravamo centinaia di persone, ammassate le une sulle altre, non vi era spazio per muoversi, non vi era aria a sufficienza per respirare; ma scorreva ancora nelle nostre vene la forza e la determinazione per andare avanti. Era comunque estremamente difficile in quella nave riuscire a governare l'exasperazione e le condizioni di squallore e molti non ce l'hanno fatta: alcuni hanno preferito farsi inghiottire dalle onde, altri, malati e deboli, si sono spenti sotto gli occhi di tutti noi che, completamente disarmati, non abbiamo potuto fare niente. La situazione peggiorò quando ci fu imposto di abbandonare l'imbarcazione, al limite delle acque territoriali, e di proseguire il viaggio su un gommone inadeguato a trasportare così tante persone e a tener testa alla violenza delle onde. Fu un susseguirsi di momenti di orrore: ferivano come aghi pungenti le urla di bambini che affogavano perché stanchi e incapaci di nuotare, erano soffocate dall'acqua le preghiere delle donne e degli anziani, prevaleva la disperazione in noi uomini che, più forti ma comunque sfiniti, tentavamo invano di salvare qualche vita. La mattina seguente, mi ritrovai disteso sulla spiaggia, accarezzato dolcemente dalle onde di questo stesso mare, che allora sembrava caldo e gentile, quasi a volermi chiedere scusa per non avermi fatto compiere

un viaggio sereno la notte precedente. Finalmente ero sulla terra, sulla terra della vita! Ero salvo, stavo bene, mi sentivo realizzato. Ma intorno a me non vedevo nessuno... solo limpide acque e colli sempre in fiore...».

Questa è la storia che vidi scritta sulla sabbia. È ancora lì bella e profonda come non mai. Chi è l'autore di quella storia? Chi poteva aver trovato la pazienza di scrivere così tante belle parole su un bagnasciuga dove di solito si vedono parole ipocritamente profonde? È forse un miracolo? Una magia? O quelle frasi sono semplicemente il frutto di una mente qualsiasi? Non è questo l'importante... ciò che conta è fermarsi a riflettere e, per una volta, crederci.

DUE POPOLI UNO STATO, DUE POPOLI UNA GUERRA

SIMONE VALENTINI *

Liceo scientifico Talete (Roma)

È il primo giorno di scuola, sono in seconda media e come al solito sono in ritardo. Entro in classe, saluto la professoressa di italiano che è la stessa dello scorso anno, con i soliti occhiali da talpa e quell'enorme neo sul naso. Mi guardo intorno, i miei vecchi compagni si sono messi tutti vicini a coppie. C'è un solo banco con un posto libero, l'altro è occupato da uno nuovo, non è italiano, lo si capisce a prima vista, è di carnagione scura e ha un naso schiacciato con due grandi narici. Prendo posto e il ragazzo nuovo mi fissa con i suoi occhi neri.

Dopo le presentazioni scopro che si chiama Ali Moses Aiyeniwon ed è del Ruanda. La professoressa come ogni anno ci lascia un'ora di libertà per raccontarci ciò che abbiamo fatto e conoscere meglio i nuovi arrivati. Ali continua a fissarmi. Sulla spalla ha una cicatrice e guardandolo da vicino si nota anche una cicatrice sul volto all'altezza dello zigomo. Continua a fissarmi. Allora gli chiedo come si sente, non risponde. Poi gli chiedo come gli sembrano i suoi nuovi compagni, non risponde, ma continua a fissarmi. Nei suoi occhi si capisce che ha sofferto molto, sembra quasi che

* Motivazione del premio assegnato alla IX classificata:

«Per la capacità narrativa nel descrivere il tragico genocidio del Ruanda».

con quegli occhi abbia visto tutto e non si stupisce più di niente. Passiamo pochi istanti a fissarci dritti negli occhi e gli chiedo cosa gli ha causato la cicatrice sulla spalla. Mi fissa passivo e gli esce una lacrima, ma non una lacrima qualunque, una di quelle che ti escono da sole, piene di dolore che ti solcano tutto il viso lentamente. Gli chiedo scusa, non so per cosa, perché gli ho solo fatto una domanda e lui finalmente mi risponde dicendo che non era nulla. Inizia a raccontarmi la sua storia, io non gliela avevo chiesta, volevo solo sapere come si era procurato la cicatrice, ma non mi dispiace ascoltarlo perché mi sembra che raccontare ciò che gli è successo lo rende felice.

«I miei problemi sono iniziati quando avevo sei anni. Di fatti nel 1994 nel mio paese è scoppiata una guerra tribale tra Hutu e Tutsi. Mia madre è Tutsi e mio padre Hutu. Noi vivevamo felicemente tra gli Hutu, ma con l'inizio della guerra mia madre e tutti i miei parenti dalla sua parte erano ricercati e venivano chiamati scarafaggi. L'unica salvezza era quella di fuggire in uno stato confinante. Noi avevamo dei parenti in Congo quindi tentammo di scappare. Ma gli Hutu arrivarono prima che fossimo pronti a partire e iniziò il massacro. Non guardavano in faccia a nessuno; avrebbero ucciso il loro migliore amico se era un Tutsi. Inoltre non era una guerra combattuta con pistole e fucili, ma con accette, mannaie, bastoni... noi eravamo fortunati perché mio padre, un Hutu, era un dottore e avevamo qualche soldo da parte e quando vennero in casa nostra, mio padre andò a prendere i documenti per dimostrare che era Hutu, ma mentre li cercava i soldati scoprirono che la mamma era Tutsi e quindi io ero un mezzosangue. Mi frustarono sulla schiena e mi fecero questa ferita sulla spalla, la frusta era nera io piangevo ma a loro non importava né che fossi un bambi-

no, né che piangevo, anzi un soldato rideva e diceva continuamente: “soffri sporco scarafaggio”. Poi il capo mi passò un coltello sulla faccia proprio qui dove ho la cicatrice, avevo paura».

A questo punto del racconto Alì si rimette a piangere.

«Temevo che facessero del male a mia madre. Mio padre uscì e si mise d'accordo con il capo dei militari, li pagò e ci risparmiarono. Inoltre riuscimmo a ottenere una protezione perché mio padre regalò al capo dei soldati la casa e molti alcolici. Mentre ci portavano via in un camion militare molto scomodo ho visto cose orribili ma ho una scena impressa nella mente che non riuscirò mai a cancellare: una bambina di dodici anni con una mannaia che gli spaccava in due il cranio e portava in braccio il fratellino di circa un anno mentre correva e urlava che sarebbe diventata una Hutu e non voleva essere Tutsi. Poi durante il tragitto siamo passati in una strada piena di quelle che io pensavo buche. Ci hanno fatto scendere e ho visto che non erano buche, ma cadaveri; centinaia di cadaveri Tutsi uccisi nelle maniere più atroci e un soldato ubriaco ha detto che era la fine che si meritavano gli scarafaggi e che se mio padre non li avesse pagati avremmo fatto la stessa fine. Durante la notte mio padre ha detto che saremmo dovuti scappare e cercare l'Hotel des Milles Collines. Lui non venne con noi, ci disse solo che se la sarebbe cavata. Abbiamo camminato per due giorni riposandoci solo la notte. Durante questa camminata sono morti due dei miei quattro nonni e ho visto moltissimi villaggi Tutsi devastati, pieni di cataste di cadaveri. Arrivati all'hotel ho visto che c'erano dei soldati, ma non quelli cattivi, dei soldati americani, credo facessero parte dell'Onu. Li ricordo molto bene: avevano delle uniformi verdi con degli stivali neri e sulla spalla destra un

simbolo celeste con un bambino in mezzo. Questi erano soldati buoni, non come quelli che avevo visto fin ora.

Entrai nell'albergo. Il direttore, Paul Rosesabagina, che era nella stessa situazione della mia famiglia, riuscì a trovarci una stanza. Dopo un po' di giorni i soldati buoni se ne dovevano andare e quindi saremmo rimasti senza protezione. Il direttore riuscì a convincerli a rimanere trattando con i capi dell'esercito. Sono passati dei giorni e, vista la situazione precaria, Paul si è subito mobilitato per farci trasportare oltre il confine. Al primo tentativo provammo a passare la frontiera con dei camion militari ma al primo posto di blocco Hutu venimmo scoperti. Il mio camion riuscì a fare manovra e fuggire perché era l'ultimo della fila, ma i primi due non ci sono riusciti. Gli Hutu non so cosa hanno fatto di coloro che c'erano dentro, so solo che non hanno fatto più ritorno, Io sono stato fortunato perché nei primi due non c'era posto e sono andato per forza nel terzo. Dopo molto tempo, non so quanto ne sia trascorso di preciso, è iniziata la rivolta dei Tutsi. Paul ha subito tentato di trasportarci nella zona conquistata dal nostro popolo. Il mio camion è passato al primo tentativo nonostante durante il tragitto siamo stati attaccati dagli Hutu perché i soldati Onu ci hanno protetti. Superato il confine siamo arrivati in un accampamento, un accampamento Tutsi, e siamo rimasti lì in attesa del pullman che ci avrebbe portato oltre il confine. Io sono partito con il terzo pullman e mi hanno portato in Congo. Mi hanno separato da mia madre e sono andato a vivere da un mio parente. Questo mio zio si chiamava Paul Moses Aiyeniwon. Lui aveva una radio libera e mi fece partecipare alle sue trasmissioni. Dopo due anni mia madre è riuscita a rintracciarmi grazie alla radio e finalmente ci siamo ricongiunti. Nel 1998 però

anche in Congo è scoppiata un'altra guerra civile. Il Ruanda, ormai saldamente in mano ai Tutsi, è intervenuto in aiuto ai ribelli. Con la radio noi appoggiavamo i rivoluzionari e per questo siamo diventati ricercati.

Siamo fuggiti per tre mesi ma poi siamo stati catturati dai soldati. Mio zio è stato ucciso subito mentre noi siamo finiti in carcere contro ogni diritto umano. Mia madre ha subito varie violenze, mentre io sono stato picchiato e deriso dai soldati.

Mangiavamo pochissimo, mia madre dava un po' del suo cibo a me. In seguito ad un attacco dei ribelli che sono riusciti a prendere il carcere noi, con l'aiuto di un amico di mio zio e con dei documenti falsi, siamo stati imbarcati su un aereo diretto non so dove. Quando siamo atterrati io e mia madre non sapevamo cosa fare: abbiamo vagabondato chiedendo elemosina per una settimana finché un giorno abbiamo sentito parlare da due stranieri di un posto per i richiedenti asilo. Ci siamo andati e dopo aver ascoltato la nostra storia sono rimasti sconvolti. Ci hanno concesso il diritto di asilo dopo cinque mesi. L'anno scorso l'ho trascorso imparando l'italiano e frequentando una scuola per rifugiati politici. Mia madre invece l'ha passato a fare dei lavori part-time e a studiare per una laurea poiché la sua non era riconosciuta. Ora fa l'infermiera in un ospedale ed io sono qui perché ho imparato bene l'italiano».

Oramai l'ora di discorso libero è finita, il racconto di Ali mi ha toccato molto e credo che diventeremo ottimi amici.

IL SAGGIO

ANDRÉS ORTOLANO TABOLACCI *

Liceo scientifico Vittorio Veneto (Milano)

È difficile raccontare una storia sia che parli di un bambino, di un vecchio o di un adolescente, ma io ci proverò ugualmente, perché credo che alcune cose non debbano essere dimenticate. Vi voglio parlare di un uomo, o meglio di un ragazzo che poi diventò uomo. A volte si crede di aver capito tutto ma basta poi un'alterazione nella propria quotidianità per farci cambiare idea, farci riflettere e così iniziamo a porci domande a cui mai avremmo pensato. Così capiamo allora che siamo solo una minuscola parte di un insieme di fatti e di avvenimenti e che, presi singolarmente, non valiamo nulla.

«Era una calda giornata di febbraio nel piccolo villaggio di Santa Elena, nel nord dell'Ecuador. Come al solito Yachac era con suo padre a lavorare nei campi.

Yachac era un ragazzo di circa 19 anni, dico circa perché nemmeno lui sapeva bene quanti anni avesse: a casa sua non si era mai festeggiato il suo compleanno, nessuno gli aveva mai detto "tanti auguri" o gli aveva fatto una torta. Viveva con i genitori e tre sorelle più piccole. La scuola l'aveva abbandonata subito dopo aver imparato a leggere, perché doveva aiutare il padre

* Motivazione del premio assegnato al X classificato:

«Per l'alto grado di coinvolgimento che riesce a provocare nel lettore».

nei campi di coca, che per gli indigeni è una foglia sacra che si lega alla tradizione. Non sapeva niente su quello che esisteva al di fuori dei dintorni del suo piccolo villaggio.

Una volta erano venuti dei signori europei per fare un documentario sulla vita umana in Amazzonia e una ragazza gli aveva chiesto se gli sarebbe piaciuto vivere a New York: Yachac imbarazzato dalla difficile domanda le aveva risposto: «mi dispiace non so dove si possa trovare questo posto, io al massimo ho fatto un giro aldilà del fiume, ma se in questo posto non devo lavorare dall'alba al tramonto nei campi allora sì, mi piacerebbe viverci».

Il sole si rifletteva sulla sua scura pelle da indio mentre il sudore gocciolava dalle tempie sporche di fango, quando un tremendo boato interruppe il dolce cantare degli uccelli facendoli alzare in volo tutti assieme. Yachac e suo padre levarono gli occhi al cielo e come una freccia che taglia la carne videro un piccolo aereo fendere l'umida aria equatoriale: il giovane non aveva mai visto un aereo così da vicino, ma il fatto non lo colpì particolarmente e pochi secondi dopo tornò al duro lavoro.

Quando la sera rientrò a casa venne a scoprire dalla madre che quello stesso giorno un aereo aveva gettato del veleno sul campo di fianco al loro. Yachac si preoccupò ma, quando il padre gli disse che non c'era alcun pericolo, si tranquillizzò: aveva fiducia nel padre e lo stimava molto perché ad ogni domanda aveva sempre una risposta pronta.

«Il giorno seguente l'aereo tornò e tornò anche gli altri giorni, ogni volta per colpire un campo diverso, finché non toccò anche a quello della famiglia di Yachac. Quella volta il padre si arrabbiò molto, come non aveva mai fatto prima. Il giovane lo sentì discute-

re con altri contadini e dire che aveva perso tutto, che senza quei raccolti non sarebbe sopravvissuto perché non aveva altro che quello e che bisognava reagire. Ma non ebbe mai il tempo ed il coraggio di reagire finché un giorno le due sorelle di Yachac si ammalarono ai polmoni a causa dei veleni tossici lanciati dagli aerei. Fu un momento drammatico nella vita di quella povera famiglia che niente desiderava se non di essere lasciata in pace. Così le parole incominciarono a diventare fatti: gli abitanti del villaggio organizzarono una protesta che andò a finire nell'occupazione del piccolo aeroporto da dove partivano gli aerei pieni di veleno.

Nei giorni seguenti le sorelle di Yachac morirono. Il padre, preso dalla collera e dal dolore, accorse di nuovo all'aeroporto, dove incominciò a urlare e a tirare cazzotti ai bianchi piloti stupefatti. Yachac pensò che la sua vita e quella dei suoi genitori era ormai finita: senza un soldo e un campo da coltivare come potevano andare avanti? Infatti non andarono più avanti; una sera, per rappresaglia, un gruppo di paramilitari armati fece irruzione nella casa e portò via i suoi genitori. Yachac riuscì a scappare e si rifugiò nella foresta ai bordi del fiume Putamayo. Restò lì per tutta la notte a pensare, a riflettere su cosa era successo ma soprattutto sul perché era successo e cosa avrebbe fatto adesso senza più una casa e un lavoro. Il mattino seguente dei pescatori lo trovarono sdraiato ai bordi del fiume, privo di sensi e senza pensarci due volte lo posero nella loro barca. Quando Yachac riaprì gli occhi vide una faccia familiare: era suo zio Luis. Ancora scosso dalla tragedia che lo aveva colpito raccontò tutto ai suoi parenti che dopo aver sentito l'accaduto gli consigliarono di scappare via perché aveva visto tutto e i paramilitari non avrebbero lasciato vivo un testimone che avrebbe potuto raccontare la verità. Gli consigliarono di andare a

Guayaquil e prendere una nave per un altro paese. Il ragazzo aveva sentito di gente che dalla Colombia era dovuta scappare in Ecuador ma non avrebbe mai immaginato che proprio lui sarebbe dovuto fuggire dal posto dove era cresciuto, già rifugio per altri ma non più sicuro per sé stesso. Gli zii allora gli diedero una ventina di dollari, lo guardarono negli occhi e dissero "buena suerte chico". Fortunatamente in poche ore riuscì a trovare una canoa per arrivare fino a Lago Agrio dove gli avevano detto che avrebbe potuto prendere un autobus fino a Quito, per poi proseguire per Guayaquil. Così si imbarcò sulla traballante canoa con niente altro che i vestiti che aveva addosso e venti dollari stropicciati di cui già una piccola parte avrebbe dovuto darla al proprietario dell'imbarcazione. Dopo ben 8 ore arrivò alla cittadina di Lago Agrio dove restò a dormire la notte, o meglio dove si riposò in attesa del mattino perché quella sera non riuscì a dormire: era ancora troppo scosso e spaventato al pensiero del suo futuro destino.

La mattina seguente prese l'autobus per la capitale. Aveva sentito un sacco di volte parlare positivamente di Quito, ma sapeva che purtroppo non avrebbe visto molto di quella città. Infatti, una volta arrivato, non ebbe nemmeno cinque minuti per sgranchirsi le gambe che già dovette risalire su un altro autobus per Guayaquil. Finalmente poi, dopo due giorni di stressante viaggio, riuscì ad arrivare al porto dove avrebbe dovuto prendere una nave per un qualsiasi posto lontano dal suo paese. Ma Yachac non sapeva come e dove si prendesse questa nave. Così, facendosi coraggio e nascondendo quella timidezza che caratterizzava il suo popolo, incominciò a domandare in giro e dopo decine di risposte senza risultato un uomo bianco, dall'aspetto squallido ed enigmatico, gli disse con voce sottile che

poteva aiutarlo e che aveva proprio un posto libero su una nave diretta a Los Angeles. Gli avrebbe detto tutti i dettagli al bar El café vicino al porto. Yachac sapeva che era pericoloso andarci ma quell'uomo era l'unica sua salvezza, così la sera entrò in quel chiassoso locale dove trovò il misterioso uomo che parlava con altre persone. Passò tutta la notte al bar, ma quando uscì, nella mano destra impugnava un foglio. Non avendo la cifra richiesta per il viaggio dovette firmare un contratto in cui dichiarava di lavorare per 5 anni per un certo Henry McArly. Non sapeva nemmeno che lavoro avrebbe fatto, ma l'idea di un nuovo impiego lo eccitava e allo stesso tempo lo spaventava. Così aspettò dormendo su una panchina per una settimana. Poi arrivò la data fatidica e insieme ad una decina di persone nella sua stessa situazione si imbarcò di nascosto su una bananiera diretta negli Stati Uniti.

Durante il viaggio furono costretti a stare in un grande locale nascosti dalle banane. Yachac non parlò mai con nessuno, anche se avrebbe voluto, ma la tristezza delle sventurate persone gli impedì di aprir bocca. Passarono così talmente tanti giorni che Yachac ne perse il conto. Quando poi arrivarono al porto di Los Angeles furono subito imbarcati su un camion e portati poco fuori città, dove fecero loro vedere la camerata dove avrebbero dovuto dormire per tutto il periodo di lavoro. Quello che poi accadde lì, come si suol dire, è storia e non ho più intenzione di raccontare. Vi dirò solo quello che accadde a Yachac dopo i 5 anni di duro lavoro e sacrificio. Ormai era diventato un uomo americano a tutti gli effetti, e lo diventò anche per lo stato quando sposò Mary, una giovane donna del Dipartimento Immigrati che lo salvò dall'essere rispedito in Ecuador. Ma la vita non gli andò bene perché incominciò a bere troppo, finché un giorno, ubriaco e di-

sperato per non riuscire a trovare un nuovo lavoro, decise di farla finita buttandosi sotto la metropolitana.

Questa in realtà è la storia di mio padre che per colpa di uomini terribili che agiscono per conto di uomini ancora più terribili è stato costretto ad abbandonare il proprio luogo di nascita, che pur essendo uno schifo era sempre meglio della vita che fece qui. Oggi siamo riuniti nel suo paese di nascita, dove avrebbe voluto essere seppellito, per non dimenticare chi era veramente Yachac, che in quechua significa "il saggio", ma che di saggio, e non per colpa sua, non fece niente».

L'ISOLA DELLA SPERANZA

Figli... e figlie che la vita aveva spezzato

AA.VV. *

Liceo scientifico "E. Boggio Lera" (Catania)

Il nostro è un lavoro collettivo.

Lo abbiamo scritto sul modello dell'Antologia di Spoon River di Lee Masters.

Abbiamo dato voce nei nostri epitaffi alle storie di alcuni immigrati, dei quali abbiamo disegnato le vicende sulla base delle letture dei testi ricevuti e sulla base degli incontri con operatori volontari del centro, da noi realizzati durante l'arco dell'anno scolastico.

* Gli alunni della classe IIA: Fabrizio Plumari, Nicolò Conti, Francesco Verricelli, Veronica Giordano, Emanuele D'Addea, Marco Raresi, Claudia Finocchiaro, Andrea Savia, Gianfranco Sciuto, Simone Termini, Luca Corinzia, Simone Li Volsi, Filippo Sangari, Alessandro Cavallaio, Giuseppe Cavallaio, Giusi Nicolosi, Giovanni Musumeci, Umberto Tuwè.

La motivazione del premio:

«L'isola della speranza» riceve una menzione speciale dalla giuria del concorso "La scrittura non va in esilio" per l'originalità dei testi, per la qualità letteraria del lavoro, per l'impronta poetica con cui gli autori sono riusciti ad esprimere il dolore dell'esilio e la lacerazione di chi è costretto a lasciare la propria patria perché perseguitato. Ispirandosi allo stile di Edgard Lee Masters nello Spoon River sono stati capaci di realizzare un'opera poetica che pur non rientrando nei canoni previsti dal regolamento del concorso riceve una menzione speciale da parte della giuria».

Dormono tutti:
chi in fondo al mare
chi caduto da un'impalcatura
chi ucciso da balordi ubriachi
chi soffocato in un container
chi scegliendo di morire
di propria mano
per sottrarsi alle umiliazioni
e alle offese
chi, già vecchio, logorato
dai ricordi e dalla nostalgia.

Ma per tutti la morte
è cominciata in quel momento
in cui hanno lasciato
i profumi, i sapori della propria terra.
Da quel momento
hanno cominciato a morire
lentamente, dolorosamente
espropriati del nome, della dignità,
trasformati in bestie da lavoro,
in fantocci senz'anima
su cui sfogare frustrazioni e rabbia
o incosciente baldanza giovanile.

Forse la sorte è stata più clemente
con coloro che non hanno nemmeno
toccato la riva, che si sono inabissati
nel mare che volevano attraversare.

Non hanno nemmeno una tomba
o sono sepolti ovunque, sotto
zolle di terra sconosciuta
e inclemente, con lapidi o senza
lapidi che li ricordino.

Per tutti l'approdo desiderato
era l'isola della speranza.
Ci siano passati o rimasti,
l'abbiano vista da lontano o solo sognata,
l'isola era la loro meta,
la loro speranza di riscatto,
ma è stata la loro vera tomba.

Hazrat

Cercavo di coronare
i mie sogni di libertà.
Dopo un lungo viaggio
pieno d'insidie
arrivai in un paese
di padroni che mi trattarono
come schiavo,
che mi toglievano
la libertà che avevo cercato
sino a quando ho deciso
di trovare la libertà
attraverso la morte.

Katane

Nei miei ricordi
la lotta,
una lotta continua
senza mai tregua
fino alla fine,
una lotta per la vita
contro uomini che credevo uguali
a me, che mi chiamavano
clandestino, mi cacciavano
dal loro mondo

per il diverso colore,
la diversa lingua,
il modo di pensare o di pregare,
solo perché ero io,
ed era una colpa.

Alì, il disprezzato

Tu mi scansi quando mi vedi per strada,
o in giro per guadagnarci da vivere,
mi guardi con sguardo di disprezzo
pensando a dove vivo. “Vive con i ratti”.
Può essere vero, ma non dai valore
a ciò che sono stato costretto a fare.
Sono un immigrato, sono arrivato
tra sofferenze inimmaginabili
per venire nella tua terra, per avere
qualche speranza, per dare un futuro
ai miei figli, per non avere
vissuto invano.
Ma i miei figli non avranno futuro
e la mia vita non è servita a nulla.

Hel Hallal

Non potevo essere un ragazzo normale
giocare come tutti gli altri.
Crescendo mi sono reso conto di tutto quello
che non ho potuto fare da ragazzo,
che mi è stato negato
che mi è stato tolto da persone
che ora vorrei non esistessero,
per non provocare altro dolore
a chi già soffre.
Voglio che questa gente sia aiutata e protetta,

difesa da chi sa fare solo del male,
da chi non capisce i sentimenti, la sofferenza
e pensa solo a se stesso.
Aiutateli questo è l'ultimo messaggio che do.
Aiutate i più deboli. Ve lo dico da questo luogo
di silenzio, dove sono ormai uno come gli altri.

Abdul

Abdul, questo è il mio nome
clandestino è il soprannome
vissi in un paesino
il mio lavoro era fare il contadino
io e i miei due figli cercavamo speranza
un lavoro e cittadinanza.
Il viaggio è stato lungo in una barca senza remi.
Speravo che sani e salvi potessimo arrivare
perché un lavoro dovevamo cercare
mia moglie volevo farla venire
una vita migliore costruire
ma il mare mi ha inghiottito
e il mio sogno è svanito.

Azouz

Fuori dal mio Paese vissi cinque anni.
In Italia tutti mi deridevano
per il colore della pelle,
e perché andavo sempre alla moschea
così tutti mi presero per matto.
Ma io continuai a farlo fino a quando
due ubriachi mi colpirono con un masso.
E io mi addormentai per sempre.

Haissam (Un immigrato come tanti)

Il mio nome è Haissam
un nome come pochi,
ma che valore può avere un nome...
quando le tue ceneri
sono ormai sommerse dal mare,
quando in vita
hai dovuto abbandonare il tuo Paese
con i suoi odori e i suoi sapori,
quando sei stato costretto ad emigrare
in un altro Stato e
ad abbandonare la tua famiglia
per un futuro migliore,
quando hai rischiato la tua vita
per fuggire alla miseria,
quando non sei stato accettato,
quando ti hanno calpestato la dignità,
quando c'è voluto poco per trasformare
il tuo sogno
in un vero e proprio incubo.
Haissam, un nome come pochi
un immigrato come tanti.

Josuf Alà

La mia vita
è come un lungo viaggio su una nave,
i cui passeggeri sono collocati in tante classi,
ognuna offre vite differenti.
Io, uomo da un lato, clandestino dall'altro,
sono nato nell'ultima classe,
e lì sono morto.

Nebiu (un padre disperato che amava i suoi figli)

Ho provato la gioia della paternità cinque volte,
volsi il meglio per i miei figli.
La mia gioia si tramutò in preoccupazione
e dovetti rinunciare
all'idea di una vita migliore per loro.
Faticavo sempre, ma tutto era inutile.
Non sapevo cosa fare; ero disperato.
Incontrai una possibilità:
avrebbe mutato il loro squallido destino,
invece li condannai,
consegnai i miei figli nelle mani della segregazione,
della violenza e della morte.
Ero rimasto solo al mondo,
la mia vita non aveva alcun senso,
e allora decisi di raggiungerli
e restare per sempre
al loro fianco.

Okan

Ehi tu, avente diritti, io sono
un povero uomo come te,
tale e quale, l'unica differenza è
nella pelle e nella cultura. Ho saputo
che hai paura di me,
che io rubi a te il lavoro,
la tua ricchezza.
A me non interessano.
Io vorrei solo un rifugio e qualcosa da
mangiare tutti i giorni,
senza dovermi massacrare di lavoro.
Mi avete dato il soprannome di clandestino
e grazie a questo non posso difendermi
da niente e da nessuno

e subisco angherie di tutti i tipi.
Rifletti un po': io sono qui perché
nel mio Paese la vita è impossibile.
Che ti costa farmi lavorare
per mandare qualcosa ai miei?
Purtroppo queste richieste sono buttate al vento
perché la morte ha preso il sopravvento.

Rahim Mustafar

Ero una persona insignificante
e lo sono sempre stata
sia in Marocco che in Italia.
Il giorno del mio trasferimento mi cambiò,
vedere il dolore di chi era più disperato di me,
rubare per permettermi il viaggio,
vedere gente soffocare o cadere in mare aperto.
Arrivato a destinazione
vagabondai per le strade in cerca di un rifugio
e di un guadagno.
Un giorno mi dettero un lavoro
umile e faticoso
con un salario scarso e un'abitazione cadente.
La mia vita trascorse così
vissi le giornate solo ed emarginato,
fin quando non giunse la mia ora.

Rashid

Qui giace il ricordo di un immigrato,
un uomo buono che è stato emarginato
come un'anatra in mezzo ad un gruppo di cigni.
Un uomo che ha dato molto ma ha ricevuto poco.

ALGERIA 1979 - ITALIA 2004

Sarid

La speranza di una vita migliore
mi costrinse a fare un duro e lungo viaggio.
Rinchiuso all'interno di un container
ho vissuto attimi da incubo.
L'aria diventava insufficiente e
i miei compagni cominciarono a svenire.
Urlavo con tutta la mia forza
sperando di ricevere aiuto.
Stremato mi accasciai a terra
e la morte mi parve l'unico sollievo.
Nonostante riuscissi nel mio intento
e molti anni abbia vissuto,
ora che sono morto
il pensiero vola ancora
a quei momenti.

Shakoor

Lasciai la mia terra quando ero giovane,
perdetti la mia famiglia.
Quando arrivai nella terra della speranza
la gioia e la spensieratezza andarono via,
quelle di un ragazzo che ha perso tutto,
e che, paragonato a te, non ha niente,
solo una bottiglia d'acqua
e una spazzola per lavare i vetri.
Temevo la notte, tutte uguali tutte brutali,
i miei compagni mi perseguitavano,
erano un'ossessione, li odiavo
e quando mi ribellai agli abusi,
persi la vita,
sapendo di aver fatto la cosa migliore.
Questa terra mi ha deluso profondamente.

Ismet (Il giurista)

Mi chiamo Ismet e ho 37 anni,
ho tanti sogni.
Vengo dalla Turchia,
sono laureato in giurisprudenza.
In Italia cercavo un lavoro sicuro
(magari che riguardasse i miei studi);
mi hanno raccomandato uno scafista
che portava in Italia senza fare domande,
ho messo da parte i soldi e sono partito
lasciando tutta la mia vita alle spalle.
Era un giorno di sole e il mare era calmo
poi il mare si è ingrossato
con onde alte due metri,
abbiamo dovuto consegnare i soldi
e siamo partiti lo stesso.
Avevamo una valigia con lo stretto necessario.
La barca non ha resistito e molti
siamo caduti in mare.
Mi sono risvegliato sulle coste siciliane,
ma ero morto!

Zabat Mahami

Questa è la fine, la mia unica e bella amica
solo lei non mi ha tradito.
Sin da ragazzino ho costruito la mia vita,
per arrivare in alto,
per non invidiare più nessuno
ma per essere invidiato.
Sono diventato quello che volevo diventare
e l'ho fatto io: con la mia volontà,
i miei sacrifici,
il mio sudore.
Vivendo in un Paese fragile,

persi tutti i miei averi,
il governo me li espropriò ingiustamente
solo per l'interesse di pochi.
Mi fa ancora rabbia
il pensiero della mia innocenza.
Dopo la partenza,
sono arrivato molto in basso,
tanto quanto ero arrivato prima in alto.
Arrivai al punto di essere una di quelle persone
che disprezzavo, un insignificante clandestino.
L'impatto fu tremendo: dal dominare
all'essere dominato.
L'unica speranza è stata la morte.

Mohamed

Sono riuscito col coraggio a ribellarmi
ad un mondo ostile che mi vedeva avverso,
affrontando il dolore e lasciando la mia famiglia,
ho abbandonato il mio paese solo per loro,
con il cuore a pezzi.
E tentato dai soldi facili,
ho corso molti rischi, sono andato contro legge.
Stavo perdendo i miei valori,
mi sono rimboccato le maniche
e ho aiutato chi viveva il traviamiento.

INDICE

Introduzione	pag. 3
La lettura non va in esilio	» 6
La Fondazione Centro Astalli	» 9
 <i>I Racconti</i>	
Sognando un libro	» 11
Il mondo in un isolato	» 17
“Tre età” ...perché solo il nome è ereditario ...	» 24
Caro nonno... ..	» 29
L’attesa	» 35
Tutto grazie agli angeli	» 41
La nuova strada della mia vita	» 47
Limpide acque e colli sempre in fiore	» 53
Due popoli uno stato, due popoli una guerra ..	» 58
Il saggio	» 63
L’isola della speranza <i>Figli... e figlie che la vita aveva spezzato</i>	» 69